

Quattro racconti da Fata Morgana 6

Antologia di Luca Battisti

Gatta, Topina e Buon Anno di Consolata Lanza

Palazzo du Parc di Mirella Nicola

Tre di tutto di Slvia Treves

Antologica

Luca Battisti

Ore dieci e un quarto. Affanno. Venti minuti di ritardo. Ultimo atrio.

- Finalmente, B***: aspettavamo giusto lei. Signori: vi presento L*** B***, lo scrittore di maggior talento nella nostra scuderia: doveva farcelo pesare in qualche maniera -. Risolini.

Sfotti pure, stronzo, fammi pagare pegno per un po' di ritardo. Sfotti alla tua maniera, bastardo d'un Pirnié: senza riuscire a essere ironico.

Saluti, mormorii, occhiate. Un paio di strette di mano fintamente ricambiate. Una lista di nomi sussurrata e subito rimossa. Sorrido a tutti. M'impaccio. Cerco con gli occhi una sedia vuota. Ne rimane una soltanto, è un compito alla mia portata.

Bene. Siamo in sei dentro queste mura schifose a crederci scrittori. E che scrittori: gente convinta di saper già imporre la propria dimensione. Scrittori recintati da un prefabbricato. Un buon numero da circo.

A quanto pare abbiamo fatto anche la solita carriera sinora. O almeno l'abbiamo tentata ricevendo qualche incentivo per proseguirla.

Il settimo individuo, quello che completa il quadro, è un samaritano dell'arte, uno che crede di aver sacrificato le sue potenzialità al servizio di quelle degli altri. Gli piace crederci un traghettatore di talenti: dalla sponda dell'anonimato, dell'informe, alla sponda del compiuto. Alla celebrità, nel suo programma ideologico. Fallita l'affermazione, finito tutto. O quasi. È comunque fermamente convinto di essere, tra tutti, l'unico cervello pensante dentro queste mura.

Gli altri sei manichini (il lotto giovane cui appartengo) hanno qualcosa in comune oltre la loro certezza: sono i vincitori del concorso

indetto all'interno dell'agenzia letteraria Urfaust, sezione N, autori emergenti.

L'Urfaust. L'alternativa alle file dell'ufficio collocamento. Tutti siamo clienti di quest'agenzia da tempi più o meno remoti: abbiamo firmato i contratti alla prima o al massimo alla seconda spedizione. Avremo pure qualcosa a distinguerci, no? Oggi; beh oggi è giornata particolare: siamo infatti stati convocati in sede per la raccolta di racconti brevi di autori *naïf* del nuovo corso, quella che ogni fine anno l'agenzia si premura di pubblicare a sue spese per ragioni di bilancio e per spalleggiare i suoi assistiti aiutandoli a entrare nel mercato che conta.

Ed eccoci qui, allora, tutti seduti con l'espressione ebete che ci serve per socializzare.

Il nostro *talent scout* sembra cullarci con lo sguardo, intanto. Dottor Pirnié si fa chiamare, pure il nome d'arte s'è scelto questo stronzo. Le regole di questa rappresentazione le sappiamo tutti a menadito: c'è un'unica controindicazione ed è simile a quelle di un chemioterapico. Nonostante il rischio tutti abbiamo anche sperato di poter giocare la nostra mano a questo tavolo. Ci siamo presentati nei nostri panni migliori, ci siamo addobbati d'un racconto (al massimo dieci cartelle stava scritto tassativo nella convocazione). Inedito. Ha questo vezzo di lavorare sulla fiducia, lui, crede ci aiuti. Stavolta ci ha concesso anche il tema libero: la traccia antologica dice soltanto *Enigmi*. Niente di più libero quindi. E adesso dobbiamo svelare il nostro Enigma davanti a questa platea spocchiosa di cretinetti. Per confrontarci: è un metodo per crescere, sottolinea Pirnié. Ha il chiodo del Socrate, il traghettatore, e sembra ci goda un sacco a immedesimarsi nella parte.

Riprendo fiato. La sedia che mi hanno lasciato è l'ultima a sinistra di questo anfiteatro che la stanza riesce a rappresentare. Il proscenio è la scrivania di Pirnié e lui sta lì a occuparla glorioso.

Io almeno ho la finestra accanto ed è un buon diversivo. Questi dilettanti mi hanno lasciato anche il posto migliore.

Non dobbiamo essere una bella fauna, nel complesso, anche se ancora non ho perso tempo nella frequentazione. Di solito non fallisco nelle prime impressioni. Mi volgo comunque verso l'altro confine. Un tipo coi riccioli e l'espressione fasulla mi sorride scotendo il capo. Ha l'occhiata scoglionata di chi la sa lunga «e ringraziami pure se ti sono

solidale che almeno ti spiego un pezzo di mondo, ragazzo».

- È una merdata, amico, lasciatelo dire, una merdata. Cristo che cazzo di merda...- ecco cosa mi spiega.

Devono avergli puntato un fucile alla tempia per portarlo qua. Idem per convincerlo a spedire i suoi racconti (romanzi, o poesie, o epigrammi o siano quello che gli pare, frega niente a me). Di peggio forse gli hanno combinato alla firma del contratto. Ha i jeans, un paio d'orecchini e la mimica che diventa più scoglionata a ogni istante. Pare in piena botta da erba. Deve essere un Grande Artista. Il Prototipo dei Padri di tutti noi artisti. Un sovversivo tranquillo. Già m'immagino che appena inizierà a leggere ci scaraventerà tutti in un orizzonte molto simile all'Amerika: ci farà leccare merda a stelle e strisce, già me la sento sulla schiena. Ci sento questo e altri brividi più familiari, sulla linea delle vertebre.

Che sia una cagata questa *matinée* (così l'ha nominata la segretaria Urfaust nella telefonata di precetto) lo credo anch'io, ma mi limito a farglielo sapere in modo vigliacco. Che nessun altro possa udirci. Non voglio addossarmi l'attenzione generale perché Pirnié intanto si sta esibendo in uno dei soliti prologhi: partono tutti da molto lontano e credo di non averne mai assorbito uno per intero. La reclama lui la nostra concentrazione e non voglio sia deluso. Non voglio rubar battute a nessuno. In questi casi di solito evado, basta darmi una scusa.

Però il mondo è grande e dunque in mezzo alla sua desolazione c'è spazio anche per chi se le gusta, le esposizioni di Pirnié: un paio di mani sono intente a prendere appunti. Dopo qualche minuto di monologo interviene anche una vocetta bisognosa «di delucidazioni circa specifici contenuti» a ravvivare la prolusione. Scene da grande stagione.

Poi tocca a noi. Ci lascia il passo, conclude Pirnié, sputando nel discorsetto l'ennesimo doppio senso. Ce la fa pesare la sua presenza... Gratitudine, vorrebbe leggerci negli occhi, si priva di tutto per noi lo stronzo, di questo vuol convincerci. Chissà, forse sono io a star troppo sulla difensiva, mica dico di no.

Bene: esporremo in senso orario partendo dall'altra estremità. Sarò l'ultimo a dovermi sentire ridicolo.

Ad attaccare la solfa ci penserà un ragazzino dall'aria riservata, col viso coperto di acne e l'espressione tetra. Un tipo qualunque. Mica tanto timido, però, il ragazzo, una volta che si è alzato: continua a fissarci tutti

negli occhi mentre legge e devo ammettere che ha stile. Quasi ci mette in soggezione.

Il racconto, il suo racconto beh, quello è semplice, niente che mi farà sfigurare. Un cimitero d'aggettivi per circa un quarto d'ora. Un finale che vorrebbe essere a sorpresa e che avevo previsto sin dalla terza riga. La storia si consuma in una ecatombe di esclamazioni, si estingue in un interrogativo che il lettore non dovrebbe essere in grado di scordare. Lo dimentico in 30 secondi. Cerco la finestra. Poco anche di là.

- Che merda, dio che merda che è questo frocio, guardalo, - dice il Grande Artista. Scrolla sempre la testa per dar risalto ai concetti. Sfoggia un cinismo in decomposizione ma il ragazzino ha effettivamente la faccia e i gesti della checca, del complesso edipico irrisolto. In ogni caso questo particolare esula dal tema del nostro incontro.

Al termine della *performance* per fortuna ci risparmiamo l'applauso: siamo anticonformisti per natura in questo circo. Pirnié ha apprezzato la lettura. Non appena il *pathos* si smorza ci chiede se abbiamo «appunti da muovere, problematiche da suscitare».

- Per me è tutto ok, - dico quando il suo dito mi indaga ma c'è chi se la sfanga macchinosamente e allora via a far finta di ascoltare menate.

Ma sono soltanto tentativi di lettura appena abbozzati, i nostri, proposti con troppa discrezione. Allora è Pirnié, questo mefisto fallito, che tenta di recuperare alla luce qualcosa di più.

Per lui sono tutti begli esempi di stile. Lo ripete sempre, me l'avrà scritto in mille lettere, in mille recensioni. Solo che tutte le volte lui sente dentro una presenza troppo ingombrante oppure gli sembra manchi qualcosa nei nostri lavori. O abbiamo dei maestri che non riusciamo a scollarci di dosso o non battiamo strade diritte e quindi ci troviamo a starnazzare su vialetti laterali che non interessano il pubblico. Mai una via di mezzo. Non percepisce grossa partecipazione, però, e il suo esperimento rischia di abortire.

- Parlare, comunicare con chi pratica il tuo stesso linguaggio è sempre un affare. Non si deve temere di mettersi a nudo, è l'unico sistema per arrivare alla verità, perché la pagina la sente la verità, - ci dice con enfasi per stimolarci al confronto. Cosa abbiamo davvero

compreso mentre la checca leggeva?

No, Pirnié non vuole che gli svolgiamo su due piedi le tre facciate del ragazzo sul banco di scuola: pretende di sentirci pronti a dare il giudizio maturo del critico, dell'uomo che condivide la professione e sa valutarla. Vuole cattiveria interpretativa, gratuita anche. Mica ci ho sentito niente io, però, dentro la checca con l'acne. E preferisco non razionalizzare il mio silenzio.

Il ragazzo col viso in tempesta ormonale dopo qualche minuto di vivisezione torna al suo posto: se l'è sbrigata mediocrementemente ma ha retto la sua parte niente male. Il palco è già sgombro, pronto ad accogliere altre sagome. La sagoma che sale calcolata è quella di una ragazza dal fisico in regola e dalla faccia espressiva. Si siede con perizia sulla cattedra, divetta dal caschetto nero, e accavalla le gambe con mestiere. Niente da vedere, lo sa: ha dei pantaloni attillati. Ma con quelli sì che sembra solo carne, tanta carne che c'accorgiamo tutti in un baleno che di biancheria non se ne sarebbe potuta vedere; comunque attacca a leggere dopo una breve introduzione di Pirnié. Si vede che per lei ha un occhio di riguardo. Ha la voce leggermente nasale, la reginetta, il portamento malizioso della lingua. Ci accarezza tutti con occhiate accattivanti, con sorrisi che più sadici non si può. Sorride come una detonazione.

Per sei pagine la divetta ci fa pesare il fatto d'avere una fica. Poi attacca un pezzo dove lascia capire che lei potrebbe pure dartela questa sua fica preziosa, ma che sa già che nessuno riuscirebbe a montarla come si deve. Neanche a lubrificargliela ce la faremmo noialtri. Altre pagine: lei invece sì che saprebbe farti godere, ti saprebbe succhiare fuori tutto il tuo essere con due colpi di lingua ben assestati. Ti incita alla masturbazione. Poi s'eclissa. S'immalinconisce per un attimo di riflessione: o ci parla di interiora o d'interiorità. In lei i due termini paiono sorprendentemente coincidere. Voglia di strangolarla, la divetta.

Poi è la volta del finale, che deve obbligatoriamente scandalizzare. E allora eccoci accontentati da un'orgia di crudeltà ordinarie; una fulminante perversione temperata da qualche parola eterea, sfuggente, delirante ma anche felina, postnucleare, immortale...

- È una merda, dio che cazzo di merda, la senti? - L'amerikano lascia cadere le sue frasi con abnegazione. Su tutta la storia della granfica domina un mistilinguismo italiano-inglese e una pletora

sconsolante di nuovi conii, giustapposizioni di parole dall'esito poco sorprendente (bambina plasticatomica, morfoninfomane: insomma, come petrolchimica, rendo l'idea?). Una vittima totale del consumismo, lei.

- Per me è ok, - dico: non darei mai torto a una come la diva. Una così mi farebbe dire tutto quello che vuole, porterebbe ancora più prossima allo zero la mia volontà da sempre in estinzione.

È una gran prova di stile, specifica invece Pirnié: d'altra parte questa tizia, continua a specificare, è come i suoi racconti. È la voce d'una umanità estrema che ha sete di vita; è una creatura tenue e lunare. È una puttana. Adesso è chiaro.

Qualche osservazione si alza, qualche rettifica, ma la divetta neanche finge d'ascoltarle. Ha certezze radicate nel suo talento e nel suo sesso. Il dibattito si smorza presto.

Bene, questa tortura inizia a procedere con ordine, si potrebbe dire con media sofferenza. Le ho passate peggio, le mie giornate, sperso tra compagnie ancora più balorde. Mi assuefaccio con stile anche a questa. Una più, una meno, non fa differenza.

Il terzo tizio che si mette in gogna è un ragazzino di forse quindici anni. Eppure non mostra segni d'imbarazzo. Mi chiedo quante estati vissute, quante esperienze reali avrà registrato nei neuroni. In ogni caso non fa in tempo ad attaccare, il cucciolo, che già sento la voce del padre di tutti noi che si confida:

- È una merda, dico, amico, questa sì che è vera merda.

Il ragazzo non lo sente e non si lascia influenzare. Imperversa per più pagine con la lettura monocorde di un testo ancor più monotono. La sua faccia solitaria e maniaca non si scompone per un solo istante. Descrizioni senza fine, pretesa di psicoanalisi di ogni dettaglio. Tutto vorrebbe essere una proiezione del protagonista, anche l'arredamento. Peccato che si sia dimenticato di inserircelo, un protagonista. Le pagine rimangono schiacciate sotto il peso della presunzione. Presto mi inabisso, mi concentro sulle mie cellule assorbite dalle loro mitosi, sulla finestra oltre la quale non si vede niente. Tutte quelle dannate parole non mi permettono di fare ordine neanche nel panorama. Anche questo cielo s'accavalla di noia sotto i colpi mortali dell'infante putativo.

- Tutto ok per me, - dico a un segno della mano di Pirnié.

Mica difficile essere il più talentuoso tra 'sta gente, qui dentro.

Pirnié comunque elogia questo moccioso: in lui pare apprezzare «l'assoluta mancanza di referenti, lo sguardo ancora vergine che può afferrare e registrare circostanze e sfumature. È un terreno intatto che non ha subito colonizzazioni evidenti e può dunque flettersi verso qualcosa di innovativo».

Forse è anche perché gli piacciono questi psicodrammi che Pirnié non ha fama di occhio di lince nel giro.

Il dibattito stavolta si protrae. Il ragazzino ascolta un po', dà soddisfazione per qualche minuto a chi gli smuove gli appunti prima di fulminarlo con lo sguardo ed etichettarlo come stronzo senza futuro.

A un certo punto snocciola un decalogo della sua arte... mi vien da pensare che ci stia sfottendo tutti, che non può pensarlo davvero. Sciorina regole incredibili. Inflexibili. Contraddittorie. Impietosisce, a furia d'aver torto l'infante, ma non ci mette molto ad accorgersi che, lette e ripetute, queste cazzate non fanno il medesimo effetto. Dopo un po' cambia il tiro, allora: quando va a sedersi ci dà a tutti dei fascisti. Faccia lui, grida in risposta. Silenzio. Pausa per stemperare la tensione. Cospargerli di benzina gli infanti patetici. Pirnié tenta un gioco di parole, poi ci confida un aneddoto poco convincente. Ha avuto classe, gliela riconosco: adesso tutti ce l'abbiamo con lui, è bastato questo a rimuovere l'infante. In cattedra può dunque scivolare un'altra femmina. Mica un esemplare come il precedente, sembra proprio un'altra razza questa: un po' grassoccia, l'espressione imbarazzata, l'aria sfortunata di chi non ne ha mai beccata una per il verso giusto.

- Guardala, è una merda...

Attacca a leggere imporporando, sbagliando qualche parola per l'emozione. Dopo averci letto un paio di righe decide che sente anche il bisogno di un preambolo prima di svenderci il resto delle pagine. Pagine che si distinguono per la proprietà di linguaggio. Pagine che si caratterizzano per la giusta situazione. Pagine di una noia mortale. Sarà la storia di disperazione più vecchia e melensa che abbia mai sentito, la sua.

- Che merda, amico... - Mi tocca dargli ragione.

- Tutto ok... - Dico quando è il mio turno. Ormai anche Pirnié non s'aspetta altro da me, glielo leggo nelle pupille ogni volta che mi capita di incrociare quegli occhi sottili da animale selvatico.

È l'autrice stessa che anima il dibattito: la ragazza sfortunata. Da

sola ci mette in bocca le domande che vorrebbe sentirsi rivolgere, da sola si trova in crisi nel tentativo di darci le risposte che vorrebbe ascoltassimo. In ogni caso si prende pagine di appunti per ogni parola che riusciamo a comunicarle e che è sempre una delle sue. Comincia a dubitare del suo racconto a ogni minuto di più. Annaspa più che in sede di lettura. Certo ha sbagliato quel particolare, non aveva considerato quest'altro elemento ma non era una qualunquista: no, non potevamo sbrigarcela così in fretta. Già la etichettavano per il suo fisico, già si piegava sotto queste croci, non ne voleva portar addosso delle altre e pur sempre gratuite. È così che si cade nella droga o nell'alcol, è così che si muore a ogni risveglio. Quasi piange quando torna a sedersi. Ha fatto tutto lei.

Il grande artista quasi le ride in faccia quando si alza scivolando ozioso verso la cattedra. Finalmente è il suo turno, mi dico.

- Che merda di giornata, amico, lasciatelo dire... - mi sussurra dirigendosi stancamente verso il proscenio.

Si schiarisce la voce poi punta i suoi occhi contro di noi. Ci regala la sua storia squadrandoci con ostentazione. Ci vorrebbe mortificare con la sua sola presenza. Per sicurezza comunque ogni tre parole ci manda a cagare: inizia a far sanguinare gente e a stordirla dalla quarta riga. Spara su tutti. Ci odia tutti. Ci sputa contro. «Su noi. Su questo cazzo di mondo. Vaffanculo, noi che non ce ne accorgiamo neanche fottuti bastardi come siamo. Prendi il rumore, cazzo; il lavoro del cazzo; sì il lavoro che mi devo trovare, cazzo...»

Una rabbia mediocre ci infonde il signor Padre, che gli insulti appena riescono a mascherare. L'aggressione verbale serve a sviarci dalla sua totale assenza di idee.

Torna a sedersi prima ancora di aver ascoltato Pirnié pronunciare l'epitaffio. Inclino il capo verso di lui mentre il dibattito inizia a riscaldarsi. La fighetta lunare dice di aver trovato qualcosa dentro il suo racconto. Qualcosa, mica di più sa dire lei.

- Lasciatelo dire, amico, la tua è stata la merda più merda di tutte, - gli sussurro io battendogli su una spalla. Forse lo prenderà come un complimento, non so, perché mi alzo e mi dirigo verso la cattedra senza attendere la sua reazione.

Beh, il culmine della tortura coincide con la sua fine. Considerarlo, questo particolare. E pensare che quando mi ero sentito dire che ero il

più talentuoso di tutta questa masnada mi si era anche gonfiato il petto. Gonfiato di merda, ecco qua.

Ok. Anch'io farò la mia figura dentro un'antologia del genere. Posso leggere con «dignità» le mie dieci pagine che non più di due ore fa temevo di mettere al confronto del mondo. E allora attacchiamo, qui dentro c'è spazio anche per la mia rabbia già vista ed il mio estro fasullo. Ok. Allora pronti?

Battisti Luca è nato ventotto anni fa a Firenze dove si è laureato in Lettere e non gli hanno mai fatto pubblicare niente al di fuori di una poesia sul Foglio Letterario del Fauno. Ha vinto il concorso letterario il Viaggio Infinito (sì, però in Umbria che infatti ci venne subito dopo il terremoto). Ama i tappetini per auto e ancora non si capacita per l'estinzione del Dodo. Possiede un copritavola con i limoni

Gatta, Topina e Buon Anno

Consolata Lanza

Stracchi come gelati in giugno, Massimo, Gigi e Fede trascinavano gli zaini sulle spalle ingobbite. Rassegnati. La testa tutta presa da quello che sarebbe successo dopo, al momento dolce della libertà, finita la visita didattica al Museo Egizio. La quinta nella loro carriera scolastica.

– *McDonald's* a un isolato. Ce li avete i soldi, ragazzi?

– Trentamila in saccoccia, in biglietti da mille, regali di parenti vari. Con la storia dell'euro sto tirando su un sacco di moneta. Tutti mi sbolognano gli spiccioli, sono diventati generosi all'improvviso.

– Io arrivo a cento liscio liscio. Mia mamma si è pentita di fare la cresta sulla spesa e mi ha infilato in tasca un rotolino di diecimila. Credo che abbia una crisi di onestà natalizia.

– Meglio, io tra regali e pizze sono sceso a quota cinquemila. Conto su di voi.

Fecero la fila ordinata per mollare zaini e piumini al guardaroba, ricevettero il biglietto dalle mani della professoressa, crearono un vortice di schiamazzi attorno all'usciera punzonatore, nella sala d'ingresso si incollarono alla teca della prima mummia, nuda biotta e rannicchiata sulla sabbia come un neonato in culla.

Naturalmente tutti a commentare gli attributi mummificati. Delle professoresse una ridacchiava, l'altra faceva finta di non capire. Il professore di ginnastica si era già imboscato dietro a un mostruoso faraone di granito rosso a fare cip e ciop con la supplente di diritto. Massimo provò svogliatamente a baccagliare una squinzietta di seconda con i capelli zozzi e il pancino all'aria malgrado il gelo, ma lei continuava a stridere con le amiche senza manco rispondergli. Dopo poco nelle gallerie popolate da testoni e gamboni e piedoni, sfingi e massi incomprensibili di pietra c'era un casino totale. Tre classi per un totale di settanta ragazzi tra i quindici e i sedici anni, controllate da quattro professori di cui due fuori uso, erano troppo persino per la faccia di cane di

Anubi. I custodi, occupatissimi a leggere il giornale, fingevano di non vedere e di non sentire.

Salirono al piano di sopra. Più interessante, a dire il vero. Sarcofagi e papiri e mummie bendate e sbendate, gioielli che facevano squittire le professoresse, pagnotte tarlate e datteri impietriti che strappavano cori di «che schifo!» alle ragazze. Nessuno spiegava niente e comunque nessuno sarebbe stato a sentire. Bisogna dire che a un certo punto la Vallino di italiano si mise davanti a un chilometro di papiro e intonò «il libro dei morti, ragazzi, l'unico completo in tutto il mondo» ma quando si voltò si accorse di essere sola e scappò via in cerca dei gabinetti.

– Venite a vedere, – disse Fede. – Guardate qua.

Gigi e Massimo si avvicinarono. In una teca tre sarcofagi di legno pitturato, aperti, contenevano tre mummie di cui una aveva la faccia scoperta.

– Sono tre sorelle, Gatta, Topina e Buon Anno. Morte giovani e imbalsamate. Quella lì sembra carina. Dev'essere Topina. Chissà perché sono morte tutte e tre?

– Di noia, non c'eravamo noi a farle divertire.

Massimo rise forte, contentissimo della battuta. Gigi stava schiacciato contro il vetro, tanto che la supplente di diritto venne a battergli sulla spalla. Quando si staccò rimase il segno del naso e delle mani unte. Girellarono ancora annoiati, si infilarono in una stanzina piena di letti parrucche stoffe marroncine impilate sgabelli e scatole da trucco, fecero corsette lungo corridoi pieni di gatti e cocodrilli impagliati, fecero pipì e fumarono uno spinello nei cessi.

All'una studenti e professori si ritrovarono nell'androne, davanti alla biglietteria. Quello di ginnastica, rosso in faccia e con lo sguardo sognante, fece la conta. La prima volta gliene mancavano cinque, la seconda ce n'era uno di troppo. Ci provò la Vallino. Due di meno. Alla supplente di diritto il miracolo riuscì. Settanta tutti interi, a ogni nome dell'elenco un bel «presente» sonoro e una spuntatura.

– Liberi tutti, – gridò Educazione Fisica.

Prese la supplente sottobraccio e corse via, forse aveva paura che l'erezione non gli reggesse ancora per molto. Italiano e Chimica fecero ciao con la manina, raccomandarono «domani puntuali che ne parliamo», i ragazzi si precipitarono in massa al *McDonald's*, tranne le tre islamiche di terza G e Fiorenzo di seconda H che era macrobiotico.

Il marocchino fornito da Gigi doveva essere una bomba, perché i tre

ripresero coscienza in un letto di mocci vileda circondato da secchi di plastica azzurra dalle sfumature psichedeliche.

– Ragazzi, che viaggio.

– Ho una fame che mi mangerei sette Big Mac e due quattro stagioni rinforzate.

– Forza, ormai è libera uscita.

I tre Swatch segnavano mezzogiorno.

– Ahimè, ci manca un'ora.

– Andiamo a farci vedere dalla Vallino che non sono ancora stato interrogato.

I gabinetti erano in fondo al corridoio degli animali. Se lo ricordavano benissimo, un lato tutto bacheche di bestie bendate l'altro intervallato da finestroni e cartelli con piantine del Nilo, freccette e cerchiolini che certamente indicavano robe importanti. Ma adesso c'era qualcosa di strano. Il corridoio si stendeva lunghissimo, vuoto, un po' sghembo, illuminato solo da una fila di neon al soffitto che si riflettevano sul pavimento di piastrelle bianche e nere. Neanche una finestra né una porta nelle interminabili pareti grigiastre. Non si riusciva a vedere dove finiva.

– Abbiamo sbagliato uscita, – disse Massimo.

Si volse per aprire la porta da cui erano appena sbucati. Ma la porta (che c'era, testimoni tutti e tre) si era ridotta a una fessura sottilissima, senza maniglia né serratura. Mentre la tastavano cercando di forzarla con le unghie la fessura sparì, risucchiata dal muro liscio.

– Che cosa ci hai dato da fumare? Sicuro che fosse proprio semplice marocchino?

Gigi sporse il labbro inferiore e alzò le sopracciglia.

– L'ho comprato dal mio amico Ahmed che non mi ha mai tirato bidoni.

– Be', dai, andiamo. Se si accorgono che siamo spariti rischiamo che fanno un casino.

Si incamminarono. Fede calpesta solo le piastrelle bianche, Gigi quelle nere, saltellando come gamberi ubriachi. Massimo scelse un'andatura sobria, un rigoroso zigzag da una parete all'altra, una volta sul nero, l'altra sul bianco, ma dovette smettere presto perché gli altri lo avevano lasciato indietro. Man mano che procedevano la luce si faceva più fioca. Qualche tubo ronzava, si spegneva e si riaccendeva pallidamente. Da un certo punto in poi c'era solo oscurità.

– Torniamo indietro?

Ma alle loro spalle i neon si spegnevano a uno a uno. Rimasero al buio. Gigi tirò fuori l'accendino. Prima di scottarsi le dita illuminò per poco lo spazio circostante. Le pareti sembravano più vicine, il soffitto più basso, come se

l'effetto ottico della prospettiva non fosse affatto un effetto ottico, ma una concreta realtà.

– Andiamo avanti?

Proseguirono tenendo una mano sul muro, Gigi a destra, Massimo a sinistra, Fede aggrappato ai loro maglioni. Presto si ritrovarono a inciamparsi l'uno nell'altro. Il corridoio si restringeva sempre di più. Avevano l'impressione di camminare da ore, ma la fiamma dell'accendino rivelò che gli Swatch segnavano sempre mezzogiorno.

– Che storia, ragazzi! Quando la racconteremo!

La voce di Fede voleva essere allegra, ma risuonò come il lamento di un bambino piccolo, come quando chiamava la mamma perché aveva paura di restare solo nel suo lettino.

Camminarono ancora. In silenzio perché c'erano echi in agguato, soffi e sussurri che rispondevano alle loro parole. Erano stanchi ma a fermarsi non ci pensava nessuno.

Venne il momento in cui furono costretti a proseguire in fila indiana, strusciando con le spalle le pareti, con il capo chino per non sbattere nel soffitto. Finirono per mettersi carponi, Gigi davanti, Massimo in mezzo e Fede per ultimo, terrorizzato dalla massa di buio che lo premeva da dietro, con l'impressione, ogni momento, di essere afferrato alle spalle. Mancava il fiato, c'era un odore freddo e soffocante, aria stantia e polvere arida.

Di colpo Gigi si fermò.

– Guardate! C'è una luce là in fondo!

Aumentarono l'andatura. Le ginocchia dolevano, le mani pure, ma presto poterono rialzarsi e poi raddrizzare la schiena. Si vedeva un debole chiarore, una cornice di luce come di una porta chiusa su un luogo illuminato. Avvicinandosi cominciarono a sentire anche un rumore soffice, risatine e voci sommesse, tintinnio di vetri e fruscio di stoffe. Un alito di aria fresca carezzò i loro volti. Respirarono a bocca aperta, ridendo, dandosi pacche di sollievo.

La porta era chiusa, senza maniglia. Bussarono e gridarono finché qualcuno la spinse dall'interno. La luce li colpì senza abbagliarli. Videro una grande stanza rischiarata da decine di torce a fiamma viva. Le pareti non si scorgevano, grumi di buio circondavano l'isola di luce in cui scintillava una tavola apparecchiata di piatti pieni di selvaggina, frutta, pesci, piramidi di pane, tra orci e coppe e fiori di loto. Ombre vestite di bianco si muovevano tutt'attorno, ondeggiando timidamente e sussurrando tra di loro.

– Forte! – disse Fede. – Dove siamo capitati? C'era una festa e non lo sapevamo?

Gigi gli strinse un braccio, accennando a un gruppo vicino alla tavola. Tre

ragazze, brune, snellissime ma con il petto tondo, appena coperte da tunicette pieghettate, li guardavano piene di sorrisi, agitando le mani per chiamarli.

– Miiii... Queste vogliono proprio noi.

– Topina, – gli scoppiò nella testa.

– Buon Anno, – risuonò nel cervello di Massimo.

– Gatta, – un caldo fruscio che saliva dal cuore, penetrava nelle vene, rimbalzava dalla gola alla punta delle dita frastornò Fede.

– Mannaggia, ragazzi, è una cuccagna. Si mangia?

Si mangiava, si beveva una birra dolce e spessa, si ricevevano baci delicatissimi nella bocca, si toccavano piccoli seni duri, cosce ferme, natiche sode da atlete. Come per miracolo le altre ombre erano sparite nell'oscurità, c'erano solo le tre piccole sporcaccione ansiose di liberarsi dei veli per mettere in mostra i sessi neri e stretti, umidi, i capezzoli come prugnette acerbe, le gambe slanciate. Per un po' i ragazzi esitarono tra la fame che li spingeva a divorare petti d'anatra e la voglia di stringere quei frutti d'amore, poi cedettero alle dita carezzevoli e alle labbra sottili.

– Si scopi! Ognuno per sé!

Nessuna delle sudate e ansiose esperienze fatte fino a allora li aveva preparati a quello che successe sulle stuoie distese nei provvidenziali angoli della sala senza confini. Erano angoli ma anche spazi infiniti, dove la luce dolce delle torce permetteva giusto di vedere quello che era bello vedere, i dentini bianchi tra le labbra socchiuse, la morbida voragine che li inghiottiva e li stringeva e li risputava e li avvolgeva in un su e giù smemorato, le tettine elastiche che non rifiutavano né morsi né baci, le lingue pronte a dare sollievo quando, stanchi per essere venuti troppe volte, rischiavano di addormentarsi sbavando sul collo delle loro freschissime compagne. E c'era sempre una manciata di chicchi di melograno, un bicchiere di vino, un'ala di folaga a ristorarli. Profumi delicati e intossicanti. Altro che il solito spinello! Questo era uno sballo vero, un'esperienza totale.

Si sentivano vulcani in eruzione, trasformati in una palla di fuoco paradisiaco proprio lì, in mezzo alle gambe. A poco a poco tutte le altre parti del corpo sparirono ingoiate dalla marea di piacere. Sputavano ossa e noccioli insieme alla saliva zuccherata, scuotevano la testa per liberarsi dalle linguette che gli titillavano le orecchie, annaspavano come stessero annegando. Si scopava e si riscopava, più niente da dire, tacevano le grida e le battute. Zitto, zitto, risuonava nella testa dei ragazzi ogni volta che parole sceme cercavano di uscirgli dalla bocca.

Il primo a cedere fu Gigi.

– Basta! Non ce la faccio più. Riposiamoci un attimo, ti prego.

Topina si tirò indietro i capelli intrecciati. Aveva uno sguardo scontento.

– Tutto qui? Sei malato?

– Figurati, gioco a baseball e corro tutti i giorni. Sono stanco.

Fede, nel suo angolo umido di umori corporei, lanciò un grido.

– Se non smetto muoio! Gigi, Massimo, siete ancora vivi?

Gatta lo guardò gelida.

– Io sono mezzo morto, – sibilò Massimo. – Ce ne andiamo, ragazzi?

Buon Anno gli si sedette addosso premendogli il sesso sullo sterno.

– Straccio sporco. Mi aspettavo di meglio.

La luce rossastra delle torce s'intorbidava di aria scura, ondate di buio si espandevano come olio versato. Quello che era sembrato bello fino a un momento prima divenne minaccioso. I denti scintillanti erano zanne, le manine carezzevoli artigli rasposi, gli acini d'uva soffocavano in gola, gli aromi si corromperono in puzze orribili. La pelle liscia delle ragazze si sfaldava, lasciava tracce di bava violacea sul ventre e sulle cosce degli amanti.

– Credete che sia bello starsene sotto vetro a farsi guardare da qualsiasi cretino che paga il biglietto? Credete che ci piacciono le battute oscene? I commenti idioti?

– Noi, noi... Non sapevamo, non volevamo...

– Maiali. Vi credete dei torelli, ma siete solo maialini di latte.

Gli infilarono in bocca bucce marce, li innaffiarono di acqua putrida, gli strofinarono sul naso i seni spalmati di unguenti urticanti e i sessi viscidati d'amore. Buon Anno saltava a piedi uniti sui testicoli di Fede, Topina graffiò il petto di Massimo fino a farlo sanguinare. Gatta, vezzosa, danzò una danza lasciva su Gigi e infine gli orinò in faccia. I tre, incapaci di reagire, si sentivano legati da mille bende e rigidi in tutto il corpo. Mummificati.

Nella galleria del primo piano, buia e tranquilla, la teca sporca di ditate unte dove Gatta, Topina e Buon Anno riposavano nei loro sarcofagi era una tra le tante. Un visitatore molto attento, o un guardiano che avesse avuto voglia di sollevare lo sguardo dal giornale, forse si sarebbe accorto che la faccia di Topina, l'unica sbendata, era un po' diversa dal solito. Più fresca, in un certo senso, con i capelli più corti, magari appena sbalordita. Ma in giro non c'era nessuno. Il giorno dopo, quando furono spalancate le tende e frotte di ragazzini e turisti svogliati cominciarono a peregrinare tra scarabei e statue, la differenza non si vedeva più. Mummie, datteri e papiri erano esattamente come ognuno se li aspettava.

– Guarda queste, – disse uno studente secchione, munito di quaderno e penna per prendere appunti, a una compagna innamorata di lui, – che roba. Tre

sorelle mummificate. Chissà perché sono morte tutte e tre?

E nel gelo di dicembre tre ragazzette snelle, brune e allegre, se ne andavano per le vie della città. Portavano pantaloni troppo larghi e troppo lunghi, giubbotti enormi, scarponi esagerati. Insomma elegantissime nel loro genere hip hop. I loro occhi di datteri canditi luccicavano per la gioia, riflettendo le luci degli alberi di Natale che ornavano i negozi. Fecero un girotondo con un Babbo Natale spelacchiato, arraffarono manciate di caramelle e scapparono via ridendo. Nella galleria del Romano ammirarono i manifesti del cinema. Schiacciarono il naso contro una vetrina di biancheria intima, fecero girare la testa a un signore in loden che telefonava affannoso vorticandogli intorno e agitando le linguette appuntite. Sotto i portici di Piazza Castello si fermarono a guardare la folla di ragazzi ammassati davanti al McDonald's.

– Ehi, – disse Gatta frugandosi nelle tasche del giubbotto – qui c'è un sacco di soldi. Big Mac, Doppio Cheeseburger, MacChicken per tutte! E dopo ce ne resta per andare a vedere Harry Potter.

Si infilarono nella puzza di patatine fritte e nelle bollicine di cocacola. Lo schiamazzo adolescente le inghiottì. Fuori, su Palazzo Madama, su Palazzo Carignano, sui monumenti di bronzo e di marmo, sul Museo Egizio, cominciò a nevicare. Presto tutto fu bianco e silenzioso, lo scenario perfetto per un Natale di pace e serenità.

© Consolata Lanza 2002

Nota dell'Autrice.

Mi scuso con Gatta, Topina e Buon Anno per averle usate in questo racconto. Sono tre bravissime ragazze, tre mummie esemplari, sempre tranquille e composte nella loro teca al Museo Egizio di Torino. Mai si sognerebbero di andare in giro a combinare guai. Di quello che si racconta qui mi prendo tutta la responsabilità.

Palazzo du Parc

Mirella Nicola

L'assemblea si era protratta fino a mezzanotte. Ora, finalmente, gli inquilini del palazzo «Du parc» sciamavano fuori dalla sala messa a disposizione dalla parrocchia.

Gli alloggi sarebbero stati numerati dal 101 al 127 per un totale di 27 famiglie, tre per piano, per 9 piani. Il palazzo era sufficientemente elegante, costruito negli anni cinquanta in una parte della città allora periferica, il quartiere Sant'Orsola. Per l'anno del progetto era una costruzione ardita e modernissima. Nove piani di vetro, senza balconi, esclusi gli ultimi due piani dove si appollaiavano tre attici e tre superattici. Il pregio più grande del palazzo «Du parc» era il parco che aveva davanti e che quando furono gettate le fondamenta altro non era che un'ammasso di prati brulli e montagnole di terra dove si nascondevano coppiette in cerca di privacy. Una parte di quella distesa abbandonata era riservata al maneggio militare e un'altra veniva utilizzata dai giostrai che con tre o quattro carrozzoni passavano l'inverno in città.

Solo vent'anni dopo il Comune avrebbe destinato quell'area a Parco pubblico e così il palazzo, rifattosi il *look*, si sarebbe ribattezzato «Du parc» e avrebbe guadagnato quell'aura di esclusività che aveva ancora oggi.

La piccola folla si dirigeva a gruppetti nella stessa direzione. Andavano tutti a casa, nella stessa, e ci sarebbe stata coda all'ascensore. Certo non erano venuti proprio tutti. La single con figlia dell'ottavo piano, la Bovero, non veniva mai; anche i Paltera, quelli del quarto piano che passavano quasi tutto il tempo in Riviera, non c'erano e così pure la strana e rumorosa famiglia del quinto piano, i Dannuncolo, che era arrivata da poco e riempiva le scale di odori di cibo a tutte le ore del giorno, fino a tarda sera.

Si commentava ad alta voce ma la votazione era stata a grande maggioranza e gli astenuti erano i soliti vigliacchi del primo piano, quelli che non parlavano mai con nessuno ma ce l'avevano sempre con tutti. Avrebbero installato il nuovo citofono, con al posto dei nomi i numeri corrispondenti a ogni alloggio. Era una questione di sicurezza e di privacy. La cosa più difficile

era stato decidere i numeri da dare. Forse la soluzione più semplice sarebbe stata cominciare da 1 e arrivare al 27 ma sembrava quasi una graduatoria, aveva sostenuto Milazzo, sesto piano, dirigente INPS in pensione e nativo di Palermo, uno dei primi e più vecchi residenti del palazzo. Senza contare che a lui sarebbe toccato il numero 17 e si sa com'è... mentre un 117 era già meglio e poi almeno erano stampati tutti da tre cifre.

– Allora potremmo addirittura mettere dei numeri personali che decidiamo noi, come il PIN del Bancomat! – aveva tirato fuori Bonanno, il geometra del terzo piano che si faceva chiamare architetto in nome del fatto che a quarant'anni continuava a pagare le tasse alla facoltà – senza peraltro dare un esame – e che lavorava in una ditta di spurgo, occupandosi, in definitiva, delle fogne della città.

Lo avevano guardato tutti come un alieno. La dottoressa Lentini, deliziosa pediatra omeopata del superattico del nono piano, aveva portato un grosso termos di caffè e dei bicchieri di plastica e dopo aver rassicurato tutti sul fatto che era decaffeinato e dolcificato con fruttosio si accingeva a distribuirlo. Era una creatura dolce e gentile e si rendeva sempre disponibile. L'unico grande difetto – che non veniva mai dichiarato ma che aleggiava sempre – era che fosse dichiaratamente gay e pertanto inaffidabile. Infatti era molto amica della Bovero, la single con figlia che si rifiutava di venire in parrocchia, anche solo per una riunione di condominio e che, lo sapevano tutti, non aveva battezzato la bambina.

– Io credo che sostituire il vecchio citofono con questo nuovo in ottone vada benissimo, – disse la dottoressa mentre porgeva le tazze – e non mi pare che la spesa sia eccessiva, vanno bene anche i numeri, forse i numeri personali diventano difficili da ricordare e se dobbiamo citofonare ad un vicino....

– Beh... – la interruppe Masoero, secondo piano, arzilla ottantenne che era stato campione di automobilismo quando le auto si chiamavano con arcaici nomi di donna e che di sicuro era stato, assieme al coetaneo Bertarelli, settimo piano, ex giornalista sportivo, il primo a venirci ad abitare, non appena il palazzo era stato terminato. – ... Beh, potremmo segnarci i numeri dei nostri vicini così è davvero garantita la privacy... – disse sorridendo. Poi aggiunse sottovoce: – Solo che io non li ricorderei mai e dovrei sempre girare con l'agenda...

– Hiiii, ma che è? Mica dobbiamo giocare a Sherlock Holmes! – esordì Milazzo con ancora il suo accento siciliano intatto, nonostante i cinquant'anni di permanenza in terra straniera, come lui amava definire il Nord Italia, – in fondo prima c'erano i cognomi, anzi ci sono ancora e viviamo lo stesso, mi sembra che mettere un numero personale sia troppo, e che, dobbiamo entrare a

Fort Knox?

Avevano riso tutti. Con un colpo di tosse aveva preso la parola il dottor Toma, quinto piano, pallosissimo ex giudice, che amava far protrarre le assemblee al solo scopo di poter parlare a lungo. Per la stessa ragione si era fatto nominare consigliere e teneva le chiavi di tutte le parti comuni. – Scusate, io non credo che l'architetto Bonanno abbia tutti i torti, se seguissimo la proposta di Milazzo lui, essendo centrale al terzo piano sarebbe 108 sia che li numeriate da destra sia da sinistra, e magari non gli va. A proposito a chi capiterebbe il 112 e il 113? Magari non volete quei numeri lì...

Ognuno fece velocemente i conti per sapere subito a chi sarebbero toccati i carabinieri e a chi la polizia. Il respiro di sollievo fu comune. Il 112 era il quarto piano e i Poltera non c'erano quindi, se si fosse numerato ogni piano da sinistra a destra sarebbe toccato a loro, e così pure valeva per i Dannuncolo che invece di venire alle assemblee preferivano cucinare. La vedova Benedetti, sesto piano, che avrebbe avuto il 116 o il 118 a seconda di come si iniziava la numerazione, volle dire la sua. In verità la sua la diceva fin troppo, appena nell'atrio accalappiava qualcuno della casa con cui era un po' in confidenza tagliava a fette senza pietà la metà degli inquilini. Era particolarmente velenosa nei confronti della dottoressa Lentini per quella sua devianza da manicomio criminale e verso la Bovero che passava sempre a testa alta con la bambina per mano come se esibisse un trofeo e lei fosse un'eroina, invece che una maledetta peccatrice piena di boria... Faceva la hostess e prima della figlia viaggiava sempre, arrivava e partiva ed era difficile anche per la vedova Benedetti seguire il suo andirivieni. A ogni modo anche lei doveva parlare:

– Adesso che finalmente avremo una bella targa in ottone mi pare così brutto stamparci sopra dei numeri, mio marito, il cavaliere, non avrebbe voluto perdere il titolo... E poi io potrei avere il 118 ed è il numero dell'ambulanza e non mi pare di buon segno...

Il dottor Toma che aveva un debole per la vedova Benedetti e con lei passava molto tempo nell'atrio a tagliare i panni addosso agli abitanti del «Du parc», aggiunse: – Dovremmo escludere alcuni numeri come il 113, il 112, il 118...

– Aah, ma allora anche il 117 che a me non mi va proprio! – Ruggì ancora il Milazzo e tutti risero di nuovo.

Ci fu un attimo di silenzio. La dottoressa Lentini sorseggiava ancora il suo caffè, tenendolo fra le due mani, come i suoi piccoli pazienti. Alzò la mano e disse: – La signora Bovero mi dice sempre che su tante linee aeree le file 13 e 17 non ci sono e a volte anche gli stessi piani non sono numerati in ascensore, per rispetto a chi è superstizioso...

– Eh già, la *signorina* Bovero viaggia sempre e alle assemblee non viene

mai, nemmeno quando si tratta di prendere decisioni di estrema importanza! Però la camera in più sul terrazzo e la veranda abusiva se l'è costruita senza nemmeno consultarci... – disse allora seccata la vedova Benedetti. In effetti quel fatto, una volta scopertolo, era stato trattato anni prima in assemblea. La Bovero, quando era nata la figlia non aveva lo spazio per dedicarle una camera e così si era allargata sul terrazzo enorme e inutile e ne aveva occupata una parte. Non aveva variato la facciata perché gli attici erano molto rientrati e aveva risolto i suoi problemi. Certo la cosa aveva scaldato gli animi della vedova Benedetti e del giudice Toma, che non ammettevano che si potesse fare qualcosa senza consultarli.

La dottoressa ribattè subito: – La SIGNORA Bovero ha dato a me regolare delega quindi non mi sembra il caso di fare polemiche inutili e rinvangare fatti non attinenti alla discussione di stasera... e per puntualizzare vorrei aggiungere che la signora Bovero ha regolare condono per la sua verandina.. – e calcò l'accento sulla parola «verandina» come solo i gay sanno fare.

A questo punto l'atmosfera si era un po' raggelata e Bertarelli, da vero giornalista sportivo veloce e intelligente, prese la parola: – Mi domando... ma non avete pensato che anche i numeri 126 oppure 127 sono come le auto della Fiat e magari uno che ha la Mercedes non vuole quei numeri lì e che se lo lasciamo al libero arbitrio potrebbe venire a stare qui un seguace di Satana e scegliersi il 666 e noi dovremmo accettarlo... – Rise di gusto. Gli piaceva scagliare pietre a destra e a manca e quella storia dei numeri sui citofoni gli pareva davvero marginale, lui avrebbe messo un videocitofono in modo da vedere davvero chi arrivava da te, chi suonava per sbaglio o per dispetto. Ma la spesa era alta a causa di tutti i collegamenti da rifare e proprio la vedova Benedetti era stata tra quelli che la avevano bocciata. Anche l'architetto Bonanno, nonostante sua moglie sfoggiasse a ogni inverno un nuova pelliccia e la figlioletta della Bovero, animalista fin dalla nascita si rifiutasse di salire in ascensore con quell'assassina, non aveva approvato giudicandola una spesa troppo alta che si sommava comunque ai codici e quindi tanto valeva mettere solo i codici.

La discussione pareva giunta a un punto morto. Masoero si era addormentato almeno un paio di volte, sognando i suoi passati in automobile, la vedova Benedetti, che si ostinava a truccare un viso di cartapecora, era ridotta a un reticolo di sottili canalini pieni di mascara nero e ombretto viola con un effetto spettrale. Sulle sedie in fondo, un po' di lato, sedevano i coniugi Mirabello, settimo piano amici e vicini di Bertarelli. Le figlie di entrambi vivevano al nono piano, nei superattici vicini alla dottoressa Lentini e di sicuro

non andavano alle assemblee, lasciando ai genitori, assieme alle spese da pagare, il diritto di votare per loro. Seduta accanto la signora Perlo, ottavo piano, vicina della Bovero. Non si incontravano mai. La signora Perlo conduceva vita riservatissima dopo che pochi anni prima aveva perso in un sol botto marito e figlio in un incidente. Non era una donna curiosa e usciva solo per la messa o le assemblee, rigorosamente accompagnata fin sulla soglia dell'appartamento dai coniugi Mirabello. Nonostante stesse all'ottavo piano e avesse anche lei un grande terrazzo, pareva non vederlo neppure e la vite americana che dieci anni prima correva su per il muro assieme al glicine era morta da tempo lasciando il tronco secco all'arbitrio del vento. La signora Perlo non aveva interesse per nulla e la discussione sui citofoni non la seguiva neppure, guardava i visi dei suoi vicini. Quello rubicondo da iperteso del signor Milazzo che aveva sempre caldo e appena arrivato si era tolto subito cappotto e giacca mentre lei era ancora avvolta nella mantella e stava appena bene. Il giudice Toma era invecchiato tanto negli anni ed era ancora più pignolo che mai, Bertarelli era un allegrone e Masoero, quando non si addormentava aveva ancora l'aria da furetto che aveva riempito le pagine dei quotidiani dell'epoca. I Mirabello non avevano opinioni, a loro davvero non importava che numero avrebbero avuto, preferivano non sceglierlo perché ci sarebbero potuti essere casi di numeri doppi e allora che fare? Meglio metterli in sequenza, dall'uno al 27 oppure dal 101 al 127 lasciando stare le panzane sulla superstizione ecc. Ma di ciò avevano commentato solo con la signora Perlo e sottovoce, quando Bonanno li chiamò in causa:

– Scusate, io credo che tutti dobbiamo dire la nostra e quindi invito chi ancora non l'avesse fatto a esprimere una propria opinione, cosicché non andiamo a casa troppo tardi e la *mia signora* non pensa a chissà che cosa... – e attese inutilmente che si ridesse alla sua battuta insipida.

La signora Perlo si fece coraggio e con enorme sforzo disse, con un filo di voce:

– Mi va bene qualsiasi cosa decidiate, non ho problemi coi numeri... – e sorrise.

I coniugi Mirabello ripeterono ad alta voce quello che già avevano confidato alla signora Perlo.

Restava ancora la signora Gentile, ottavo piano, a fianco della Perlo e della Bovero, terrazzo simile a una giungla per quantità e varietà di piante, nubile insegnante di scienze che aveva sferruzzato tutto il tempo. Posò i ferri in grembo e disse candidamente:

– In verità io sono venuta per il secondo punto all'ordine del giorno, quello di dove posizionare in cortile la rastrelliera per le biciclette, i citofoni potete farli come volete ma la bicicletta per me è molto importante...

La signora Gentile infatti pedalava sempre, qualsiasi tempo ci fosse e aveva richiesto di poter mettere una rastrelliera in cortile, a spese sue, con il posto per altre tre biciclette. L'aveva già comprata e voleva solo sapere dove posizionarla.

Stavano andando troppo per le lunghe. Questa storia dei numeri aveva sollevato un vespaio.

Non c'era nessun altro. Chi non era venuto aveva lasciato la delega, esclusi i Poltera e i Dannuncolo e quindi adesso bisognava votare e assegnare i numeri che sarebbero comparsi sul nuovo citofono.

Bertarelli diede uno scossone a Masoero che stava percorrendo uno dei suoi rallies e disse: – Allora: bocciati i codici personali, propongo di numerare gli appartamenti dal 101 al 127 partendo dal primo piano da sinistra a destra fino al nono...

– No, no... – lo interruppe Bonanno – da destra a sinistra perché la prima porta che si incontra quando si sale è a destra...

– Ma insomma, architetto, se facciamo come dice lei non possiamo assegnare il 112 ed il 113 ai Poltera e ai Dannuncolo che dato che non ci sono e non hanno delegato nessuno non possono protestare! – rispose subito il signor Masoero che sembrava avesse sempre dormito ma invece era ben a conoscenza di tutte le lotte intestine.

Di nuovo ci fu silenzio. Ormai pareva che si dovesse proprio fare così: dal 101 al 127, dal primo al nono piano da sinistra a destra e chi se ne fotte se le porte partono da destra. La dottoressa Lentini tentò ancora un debole:

– Forse dovremmo comunicare agli assenti senza delega almeno il loro numero in modo che possano protestare...

– Ma che protestare? E che, noi ci stiamo divertendo a stare qua a discutere di questi dannati citofoni e loro se ne fottono? Eh no, hanno ben poco da protestare!!! – Milazzo aveva avuto un salto di pressione. Lo si poteva notare dal gonfiore delle vene del collo. I Dannuncolo poi non li sopportava proprio. Lui, sempre a dieta per via del cuore e della stazza, veniva continuamente posto sotto pressione dagli odori di cucina sempre presenti intorno all'alloggio, frutto della sfrenata passione di questa famiglia per la buona tavola.

Gli fece eco il giudice Toma: – Cari amici miei, non voglio dilungarmi a ricordare quante cause di controversie tra vicini ho dovuto risolvere nella mia carriera... – e tutti erano già pronti alla sua omelia soporifera che riusciva a piazzare in ogni assemblea. Masoero aveva chiuso gli occhi per la ventesima volta e la dottoressa Lentini con la signora Perlo erano alla terza tazza di caffè. Ma, inaspettatamente il giudice fu breve, con delusione della vedova Benedetti

che era la sua unica fan. Tagliò corto:– Non ci sono gli estremi per protestare, gli inquilini in questione non sono presenti, né hanno delegato nessuno, quindi spetta solo a noi decidere e mi pare che vada bene a tutti quello che ha detto Bertarelli quindi passiamo a «dare i numeri».

La storia degli assenti andava bene al giudice e anche la numerazione al contrario perché così facendo sarebbe capitato ai Dannuncolo il famoso 113, invece che a lui. Dunque Bertarelli iniziò: 106 a Masoero; 108 a Bonanno; 112 ai Poltera; 113 ai Dannuncolo; 115 al giudice Toma; 117 a Milazzo che, quando venne letto, fece due minuscole corna in direzione dei suoi attributi; 118 alla vedova Benedetti che sospirò agitata e poi sorridendo disse al giudice: – Il 115 non sono i vigili del fuoco? – e il giudice ebbe un impercettibile moto di stizza; 119 ai Mirabello che sorrisero perché era un bel numero; 121 a Bertarelli che commentò: – Un bel numero bifacciale, non vi pare? – E regalò un ampio sorriso ai presenti; 122 alla signora Gentile; 123 alla Bovero; 124 alla signora Perlo; 125 alla dottoressa; 126 e 127 alle rispettive figlie dei Mirabello e Bertarelli. Ohh! Pareva che fosse finita, anche se piccoli commenti e malumori erano da mettere in conto. La vedova Benedetti non amava molto il suo 118 e invidiava il 123 della Bovero, da leggersi anche come unduettrè, sicuramente un numero fortunato come quell'antipatica che non si era mai fermata una volta a parlare con lei e che la salutava a malapena e se la incontrava all'ascensore preferiva incamminarsi a piedi per otto piani piuttosto che fare sei piani insieme... Odiosa! Odiosa e fortunata perché anche se non c'era mai, era difesa da quel mostro di perversione che era la dottoressa Lentini. Che se la facessero loro due? La vedova Benedetti avrebbe voluto costruire una tresca per rovinarle entrambe. Erano diventate il suo bersaglio preferito nel microcosmo che era la sua vita. Stavano alzandosi quando Bonanno aggiunse con fare manageriale:

– Mi faccio carico di stampare una copia per ogni famiglia con i numeri del citofono e i nomi corrispondenti, lo metterò nella buca di ognuno di voi. – Cercò con gli occhi un lampo di ammirazione per la sua preziosa collaborazione ma ognuno si era già scritto su di un foglietto ciò che gli interessava e l'architetto Bonanno si sentì ancora una volta inutile. Non aveva nemmeno voglia di tornare a casa, da quella moglie che a ogni nuova pelliccia aggiungeva alla *silhouette* una decina di chili, che spesso passava l'intera giornata in vestaglia, si faceva portare il figlio a scuola dalla custode del palazzo vicino e delegava invece per il ritorno proprio la vedova Benedetti, che così si faceva la sua passeggiata quotidiana e quando riconsegnava a casa il pargolo si poteva fermare un quarto d'ora con la signora Bonanno a parlare dei dolori dell'una e della depressione dell'altra. Materiale prezioso per le chiacchierate nell'atrio con il giudice Toma.

Anche la protesta della signora Gentile che non aveva avuto soddisfazione in merito alla rastrelliera fu placata con la promessa di discuterla come prima voce il mese successivo, in una sessione straordinaria in cui avrebbero anche parlato delle piante da comprare per l'atrio d'ingresso.

La dottoressa Lentini si allontanò veloce e da sola, mentre Masoero e Bertarelli con la signora Perlo e i Mirabello restavano un po' indietro, Bonanno si era aggregato alla vedova Benedetti e al giudice e infine Milazzo con la giacca aperta e il cappotto sul braccio fendeva il gelo con la signora Gentile. Ognuno ripassava i numeri come le tabelline e provava il proprio.

La dottoressa era già arrivata al portone e correva su per le scale, al sesto piano si fermò a prendere fiato e all'ottavo infilò sotto la porta della Bovero un foglietto che diceva: *abbiamo finalmente dato i numeri, il tuo è: unduettrè!*

Mirella Nicola, torinese, ha partecipato alle tre precedenti edizioni di Fata Morgana con i racconti: *La chiromante* (1999), *Nel cielo* (2000) e *Onde lunghe* (2001)

Tre di tutto

Silvia Treves

Alcuni fra i migliori uomini al mondo [...] erano conformisti in teoria e anticonformisti in pratica. Ma se appena un uomo è anticonformista in teoria, allora la situazione è atroce. Quasi certamente vuol dire o che non ha morale o che non ha cervello.

(G. K. Chesterton)

- Lei che tipo era? Dalle fotografie non riesco a farmene un'idea..
- In quale senso? Fisicamente? O di carattere?
- In entrambi.

- Una donna media, direi. Eppure, a suo modo, anche particolare. All'inizio non faceva granché impressione, castana, abbastanza alta, solida... Non solida come si dice adesso, per non dire grassa. No, no, spalle ampie, seno pieno, un buon corpo. Giusto quei due o tre chili in più dovuti al lavoro in ufficio. Troppo pallida, occhi nocciola con le pagliuzze dorate nei giorni di sole. Capelli castani, lunghi e ondulati, un po' mortificati da una pettinatura pratica a coda di cavallo. Insomma, niente di eccezionale: un viso rotondo ma non troppo, non da bambola, anche per via delle sopracciglia diritte, severe. Veri sorrisi se ne concedeva di rado, al massimo quei mezzi sorrisini che potrebbero essere di cortesia, di timidezza o di compassione. Non si truccava, soltanto un fondo tinta molto chiaro e forse un velo di cipria, e il rossetto lo sceglieva talmente discreto che passava inosservato, a meno di vederglielo mettere la sera, prima di uscire dall'ufficio. E agli occhi niente, solo un po' di mascara sulle ciglia. Però sapeva alzare un solo sopracciglio, un talento che le invidiavo molto... Quando lo faceva diventava un'altra, una sconosciuta ironica e un po' misteriosa che

possedeva un segreto importante.

- Mmhh. E i vestiti?

- A vestire bene ci teneva, sceglieva roba di qualità, ma classica, come si dice, mai eccentrica o vistosa. E non credo ne possedesse molti, o almeno indossava sempre gli stessi, ma li accostava bene... pantaloni e giacca con camicie di taglio semplice, maschile, belle gonne e maglie intonate, blu e azzurro, marroni ben scelti, così. E d'estate un po' più di colore. Aveva un bel cappotto lungo che la lanciava, di una sfumatura color prugna che stranamente valorizzava il suo pallore, invece di ridurla a un fantasma. D'inverno lo indossava quasi sempre, si capiva che le piaceva. E anche così sembrava diversa, con i guanti e la tracolla di pelle nera. Non faceva concessioni alle mode della stagione, non correva a comprare i jeans o le scarpe che tutte indossavano quella primavera. Ma credo spendesse abbastanza nei profumi e in piccoli gioielli. Di profumi ne metteva due soltanto, uno più fresco d'estate e uno speziato d'inverno. Mi piaceva annusarli quando si avvicinava per porgermi qualche documento e, quando li cambiava, mi ricordo che pensavo: «Viene il caldo». - oppure - «Sta arrivando l'inverno». E amava l'argento, piccole cose di gusto, originali: un anello a forma di testa di gatto, un braccialetto sottile a maglie lavorate, un girocollo senza ciوندolo, un paio di piccoli orecchini col pendente, una spilla quadrata... A parte gli orecchini avrebbe potuto portarli benissimo un uomo.

- Solo argento?

- Solo argento. Buffo, no?

- È bello l'argento, un metallo lunare. Quindi una persona di gusti raffinati ma poco appariscenti, e costosi ma con giudizio. E di carattere?

- Mmhh. Seria. Era il primo aggettivo che veniva in mente guardandola. Ma non «una ragazza seria», lei era molto meglio di così. Del resto non era più una ragazza, adesso dovrebbe essere verso la fine della trentina. Guardandola si pensava: «Questa è una persona affidabile». Una che sa il fatto suo, scrupolosa, che fa bene il suo lavoro, che se si prende un impegno lo porta a termine a costo di passarci la notte. Letteralmente. Io sono abituato ad alzarmi presto. Rendo bene la mattina, soprattutto in primavera e d'estate, quando fa chiaro presto e io non so più resistere in casa; allora vado a lavorare a piedi, faccio colazione in qualche bar che mi piace e arrivo prima degli altri, per

godermi un'oretta di lavoro silenzioso. E mi capitava, qualche volta, di trovarla già seduta alla scrivania, immersa in qualche pratica urgente, intenta a verificare i conti, a controllare l'ultima dichiarazione dei redditi di un cliente importante. La prima volta era terribilmente imbarazzata, si era affannata a giustificarsi per il lavoro in più. Aveva il viso così stanco che ho sospettato non fosse nemmeno andata a casa, eppure era in ordine, profumata persino, come al solito. «Ha fatto colazione?» - ricordo di averle chiesto. «Veramente no...» aveva ammesso, così l'avevo portata fuori, in quella pasticceria quasi di fronte allo studio e aveva preso un cappuccino e un croissant. Probabilmente non aveva nemmeno cenato. Ed è successo altre volte, fino a che è diventato una specie di patto fra noi: se io non ero fuori città e lei arrivava a lavorare molto presto, andavamo a fare colazione insieme. Ecco, lei era così, una persona preziosa. Tanto per dire, aveva un'ottima memoria, conosceva perfettamente le pratiche di tutti i clienti dei quali si occupava. E anche degli altri, per la verità. Spesso i colleghi si rivolgevano a lei quando erano in difficoltà. Per il resto... Della sua vita si sapeva poco, lei non ne parlava. Andava a pranzo quattro volte la settimana con i colleghi al ristorantino all'angolo, dove riservano sempre un tavolo per noi. Io mi aggrego di rado, perché seguo i clienti più importanti, i casi difficili, quelli che non hanno mai tempo, tranne all'ora di pranzo. «Parliamone durante una colazione di lavoro, mio caro!», e per fare impressione scelgono posti da 50 Euro a cranio. Comunque, quando posso, vado anch'io all'angolo, almeno per il caffè. Quando c'era sedeva sempre al solito posto, a destra in fondo, vicino agli altri ma mai stretta in mezzo a loro. Non interveniva spesso, ascoltava soprattutto, ma stava agli scherzi, faceva le battute quando toccava a lei.

- Una persona competente e riservata, che sa bastare a se stessa.

- ... Non so se sia la definizione giusta. Era una persona molto corretta, non l'ho mai sentita parlare di qualcuno, nemmeno dei clienti peggiori, mentre gli altri impiegati lo facevano spesso e con mano pesante. Perché conoscere la situazione finanziaria di qualcuno è quasi come spiarlo dal buco della serratura mentre la mattina si lava i denti facendo le smorfie davanti allo specchio. Alcuni si sentono autorizzati a prendersi delle confidenze, ma lei no. Di sé parlava poco, così si sapeva soltanto che i genitori stavano dalle parti di Perugia e che le piaceva

molto il mare. Era una brava nuotatrice, andava in piscina il sabato mattina o qualche sera. E il mare le piaceva anche d'inverno, si lasciava apposta ogni anno una settimana di ferie a novembre o a gennaio. A casa non invitava mai nessuno dei colleghi.

- Però voi due vi vedevate anche fuori...

- È cominciato tutto per caso. La prima volta l'avevo incontrata all'auditorium, durante l'intervallo di un concerto. Non un concerto di musica classica, e mi aveva stupito. Lei era venuta da sola, io, invece, ero proprio con Andrea, che le presentai: «Andrea Fazio», dissi, «Uno dei nostri migliori clienti», «Ma certo, l'avvocato Fazio. Piacere», - rispose lei. E lui: «Piacere mio». Due parole sui musicisti, che erano piaciuti a tutti e tre. E basta. Poi, a quella serie di concerti ci siamo incontrati altre due volte, sempre noi tre. L'ultima volta i brani eseguiti erano così cervellotici che, prima della fine, eravamo scappati a farci una pizza. Un'idea di Andrea, naturalmente. Forse l'aveva invitata solo per cortesia, lui ha di questi impulsi. Ero certo che lei avrebbe rifiutato accampando qualche buona scusa, di quelle che non offendono: uno dice «La prego, venga», sperando che l'altro dica di no. E l'altro, ovviamente, dice «Oh, che peccato, ho già un impegno». Invece lei aveva taciuto studiandoci a turno, specialmente Andrea, poi aveva risposto. «Perché no?» come se fosse una vera domanda. Non ci potevo credere.

- E com'era andata?

- Bene, una serata piacevole. Lei, come al solito, non parlava molto, ma... Ascoltava noi, ma era normale, perché Andrea e io ci conoscevamo bene e lei no. Ma sembrava contenta di essere venuta. Avevamo riso di quei poveretti che, per non sembrare provinciali, si stavano ancora sorbendo le pernacchie col sassofono e una grandinata di colpi di piatto. Ci aveva confessato che la pizza le piaceva molto e che se la cucinava spesso, la sera. E che dai suoi, in Umbria, fanno delle specie di focacce... non so più come le chiamano, da mangiare con i salumi di quelle parti. Andrea, che ha la passione della cucina, le aveva subito chiesto la ricetta completa, e... Insomma lei si era persino impegnata a farcele assaggiare.

- Una promessa avventata, frutto più dell'imbarazzo che di un vero slancio, immagino, e rimpianta il giorno dopo, a mente fredda.

- A me non aveva dato l'impressione di essere imbarazzata. Cauta,

impegnata a studiarci, questo sì, ma non a disagio, sulle spine. Ma non era di questo che volevo parlare. Ad Andrea piace molto raccontare e ha anche un po' la vocazione del missionario. In senso buono, voglio dire, cioè laico. Io invece, non faccio molti sforzi per fare felice la gente, ma la ascolto volentieri e mi piace osservare. Così, mentre Andrea teneva banco, io guardavo. Quella è stata la prima volta che ho notato il suo modo di mangiare.

- Come sarebbe?

- Oh, niente di proprio strano, era soltanto molto metodica. Le fette di pizza, ad esempio, le tagliava tutte della stessa ampiezza, sembrava usasse un goniometro. E poi le divideva in tre bocconi con il coltello. Aveva ordinato una pizza con le olive, mi ricordo, e le aveva spostate tutte a corona intorno al piatto per mangiarle alla fine, infilzandole una per una per una con la forchetta. Alla fine noi due avevamo ordinato il dolce, conoscevamo il locale da parecchio tempo e sapevamo che lì fanno una torta alla nocciola buonissima. Lei invece aveva preso una coppetta di frutta. «Con panna o con gelato?» Aveva chiesto la cameriera, e lei: «solo frutti di bosco, grazie». E li aveva mangiati uno per uno anche quelli, mi chiedevo se li contasse, e intanto rideva delle battute di Andrea. Poi aveva allontanato la coppetta quasi con sollievo e aveva cominciato a raccontare di un viaggio fatto in Turchia da ragazza, sorseggiando tranquilla il suo calice di chianti, l'unico che aveva bevuto. Andrea non si dava pace, aveva cercato di convincerla a ordinarle una fetta di torta, poi, sconfitto dal suo sorrisino un po' teso, aveva tagliato uno spicchio sottilissimo della sua e glielo aveva presentato infilzato sulla punta del coltello. Mi chiedevo come sarebbe finita. Lei aveva aspettato un paio di secondi, interdetta. Poi, arrossendo, aveva allungato la mano e a bocconcini piccoli piccoli l'aveva mangiato tutto. Alla fine l'aveva ringraziato dicendo che sì, meritava proprio assaggiarla. «Grazie per avere insistito».

- Anoressica.

- Nient'affatto. O almeno non di quelle che torturano per tutto il pasto due foglie di insalata. No, sembrava una questione di «come», non di «cosa» mangiare, è chiaro?

- No. Ma mi interessa capire.

- Ecco, era come se quel modo così metodico di mangiare, quei gesti minimi, importanti solo per lei e solo perché ripetuti, l'aiutassero a

distogliere l'attenzione dalle situazioni difficili. Come quella nostra prima uscita, mi spiego?

- Non proprio.

- Nemmeno per me è stato facile capire. Io sono molto diverso da lei. Per me mangiare è semplicemente un'esperienza piacevole dei sensi, non del pensiero. Quando in tavola c'è qualcosa che mi piace davvero non mi tiro indietro. Poi, magari, per il pasto successivo mi accontento di un'insalata e di un pezzo di formaggio. Lei, invece, non si abbandonava, come se una parte di lei, anche quando parlava o ascoltava i commensali, fosse sempre concentrata su ciò che stava facendo...

- Una bella fatica.

- Immagino di sì. Dopo quella volta l'ho osservata anche a pranzo, al ristorante dell'angolo: prendeva sempre le medesime cose: insalata e frutta, oppure un grosso gelato e nient'altro... Non credo fosse una questione di dieta: così andava tranquilla, poteva allentare il controllo, il suo corpo sapeva già come fare...

- Capisco... E poi? Com'è continuata la storia?

- Conosco il resto della storia nei dettagli, perché Andrea me ne parlava spesso. Lui è abituato a raccontarmi di sé e io ad ascoltarlo, la nostra amicizia è nata così e in quasi vent'anni non è mai cambiata. Il nostro primo incontro risale agli anni dell'università: io sono laureato in economia e lui in giurisprudenza però io sono più vecchio, quasi otto anni più di lui; allora ero quasi alla fine del dottorato e tenevo un seminario di economia politica. Andrea, allora studente del secondo anno, lo aveva incluso nel suo piano di studi. Durante il seminario, una decina di incontri settimanali, scoprimmo di avere interessi simili e qualche amico in comune, anche se i nostri ruoli erano differenti. Io dovevo soprattutto ascoltare, limitandomi a porre domande al momento opportuno e a rimettere la discussione sul binario giusto quando stava deragliando o si era arenata. Andrea, invece, interveniva spesso e a proposito, era un buon elemento, con un gusto della provocazione che si era rivelato molto utile. Da allora i nostri ruoli, narratore lui e ascoltatore io, non sono mai cambiati; Andrea continua a raccontarsi volentieri perché così riesce a comprendersi meglio, mentre io patisco un po' a parlare di me, riesco soltanto a confondermi...

- Il silenzio è una forma di potere, vero? Uno di voi si mette a

nudo, rivela i propri punti deboli e l'altro non si concede...

- Può darsi. Ma forse è soltanto una specie di superstizione, come se raccontare di me, descrivere il passato e il presente, ipotecasse anche il futuro.

- Andrea invece non ha problemi a confidarsi...

- In realtà non si confida, nemmeno lui è un tipo facile. La confidenza è un patto di reciproco ascolto. Non sempre i contraenti lo rispettano. A volte aspettano soltanto il loro turno per parlare. Ma, in qualche misura, è uno scambio. Nel nostro accordo, invece, io non sono tenuto a parlare e lui non mi chiede consigli, non si aspetta magiche soluzioni. Ma non volevo parlare di me, volevo spiegare di come lei sia riuscita a ricavarci un ruolo nel rapporto tra me e Andrea.

- Anche lei ascoltava, suppongo...

- No, non proprio. All'inizio lui e io seguivamo il solito copione, lui raccontava, rivolgendosi soprattutto a lei per metterla a suo agio, e io assistevo; non mi annoiavo affatto, anzi, raccontati per lei anche gli episodi che avevo vissuto di persona sembravano nuovi, e pensieri elaborati insieme diventavano più suoi, di Andrea, e meno miei, acquistavano quel tanto di «estraneo» da suggerirmi nuove riflessioni; tornavano a galla particolari che io non ricordavo, sfumature che allora non mi erano sembrate importanti. Ero contento di rileggere quei frammenti della mia vita con occhi nuovi.

- Quindi Andrea è un buon affabulatore...

- Lui è molto più sensibile di me, attento ai propri stati d'animo e disposto a dividerli. Forse la nostra lunga frequentazione poggia sul fatto che lui incarna una parte di me più sollecita e disponibile a comunicare con la gente, una parte alla quale io non concedo molto spazio. Io preferisco mantenere le distanze, non inciampare nell'aura altrui, diciamo.

- Un modo di non rischiare, insomma.

- Sicuro. Avarizia, volontà di non spendermi, malamente travestita da discrezione.

- Veramente, io mi riferivo ad Andrea. Spendendosi, se vogliamo usare questo termine, tenendo banco, sceglie il terreno...

- Non è questa l'impressione che suscita nella gente. Le persone apprezzano la sua attenzione, il tempo che dedica loro. Andrea, a suo modo, è un sognatore, si illude che la gente sia come lui la vede. Io,

invece, mi faccio poche illusioni sugli altri, mi aspetto poco.

- E lei? Com'era, lei, con Andrea?

- Anche lei era affascinata, lusingata dall'attenzione di Andrea, dalla sua sollecitudine e immagino che non volesse perderle, Così era molto cauta, si esponeva poco, forse temeva di deluderlo. Presto, però, si è ritagliata un ruolo fra noi due: faceva domande al momento opportuno, inseriva commenti azzeccati, riprendeva il filo del discorso. I sociologi hanno un nome per questo tipo di persone: il «ricordatore», colui che rammenta agli altri lo scopo del gruppo e che, alla fine della storia, spiega perché è stata raccontata.

- Un ruolo interessante... e indispensabile. In tre. Ma quando erano in due, cosa accadeva?

- Qualcosa che non avevo previsto. Lei, che non si fidava di nessuno, ha cominciato a confidarsi. Sì, confidarsi: si trattava di un vero scambio.

- Facevano a turno, insomma. Ma si ascoltavano?

- A parlare era soprattutto lei. Ma Andrea, diversamente da quanto faccio io con lui, prendeva parte, dava consigli.

- E lei parlava davvero di sé?

- Sicuro. Ma non di tutto, non delle questioni più profonde. Andrea me lo ha raccontato. Era incuriosito, ma anche perplesso. *Perplesso*, questo disse. L'avevo invitato a una delle nostre «cene sul terrazzo», una tradizione che risale ai tempi dell'università. Lui abitava da sempre in quella bella villa in collina... la «magione di famiglia» la chiamava, perché gli creava problemi di ordine morale. Adesso che i suoi non ci sono più e che la professione lo assorbe molto, la villa è diventata un rifugio e l'affetto ha prevalso sull'imbarazzo. Quando era ragazzo, invece, era un cruccio, qualcosa da «ricchi», da nascondere. Gli amici preferiva vederli fuori, oppure nel piccolo *piéd-à-terre* che aveva vicino all'università. Non era una *garçonnière* - Andrea non è mai stato il tipo - ma non aveva niente a che fare con la «stanza» che potevamo permetterci noi studenti, un buco di soffitta da dividere in quattro e dove andare a turno con la ragazza.

- Sì, anch'io ne avevo una. Eravamo due coppie e ci dividevamo l'affitto... A pensarci bene era piuttosto squallida.

- La nostra era abbastanza carina, o almeno così la ricordo. Ma quello di Andrea era un appartamento soltanto suo, gradevole,

persino lussuoso, con soggiorno camera e angolo cottura; una giovane coppia non ci sarebbe stata male. Per me, comunque, Andrea fece un'eccezione e, dopo molte spiegazioni e prese di distanza, mi invitò in villa. I suoi erano simpatici, fieri della loro casa ma senza spocchia, ospitali. A me la villa piaceva, ero sanamente invidioso e glielo dicevo, ma lui niente, preferiva venire da me. Così io, che ormai abitavo da solo, in un vero appartamento, d'estate lo invitavo a cena «sul terrazzo». Il primo terrazzo era uno scampolo di balcone in ferro battuto grande appena a sufficienza per un tavolino e due sedie pieghevoli. Il secondo, quando ho cambiato casa, era quasi tre volte più lungo... un salto di qualità solo apparente, perché era largo quanto il primo e ci stava il solito tavolino. Non c'è mica da ridere, la faccenda mi seccava moltissimo. Poi le cose sul lavoro mi sono andate abbastanza bene: il terrazzo attuale ha ospitato senza difficoltà anche pranzi per dodici con buffet. Ma le nostre cene sul terrazzo sono restate una tradizione... «Che ne diresti di una cena sul terrazzo?» mi telefona lui quando ha qualcosa di importante da raccontarmi. E io preparo la cena. Io sono della scuola spartana, sapori precisi e piatti poco spettacolari, E per Andrea, estate o inverno, sempre piatti freddi o al massimo da scaldare nel microonde, perché lui vuole tutta la mia attenzione e a me non piacciono le storie a puntate. Quella sera (era giugno, o luglio forse, comunque prima delle ferie) è arrivato con una bottiglia di vermentino ancora fresca, l'ha stappata, si è seduto, e abbiamo brindato. Mentre attaccava il *couscous* di pesce, ha cominciato a raccontare.

...

- Forse Anna Maria ti avrà detto che ci siamo visti spesso negli ultimi tempi, - cominciò con gli occhi sul piatto. Poi tacque, apparentemente assorto a scovare i frutti di mare dispersi fra la semola. Io scossi il capo ma lui non mi guardava.

- Sì. Comunque siamo quasi sempre usciti, sai: mostre, concerti, film... - Altra pausa. Il racconto non decollava, il suo piatto era sempre pieno e io cominciavo a sentirmi a disagio.

- Com'è venuto il *couscous*? - Chiesi, come una madre sollecita.

- Eh? Buono, buonissimo. È sempre buono il tuo *couscous*. E il vino?

Una risposta da figlio premuroso ma con la testa altrove. Mi sentivo proprio stupido.

- Perfetto. Senti, è bello che voi due vi siate visti. Allora va tutto bene fra voi?

- Davvero pensi che sia bello? - Affondò la forchetta nel piatto e io, finalmente, compresi che si era sentito in colpa perché aveva creduto che io... che lei...

- Ma certo! Dai, raccontami, sono curioso!

- Oh, non c'è poi granché da raccontare finora, - sorrise e cominciò a sgusciare di lena un'aragostina. - Lei è... È una strana personcina.

...

«Personcina». La definizione mi tornò in mente molte volte, nei giorni successivi. Quando passavo davanti all'ufficetto di Anna Maria mi affacciavo in silenzio e, prima di augurarle buona giornata, la osservavo a lungo. Studiava i rendiconti di clienti, annotava qualcosa battendo rapida sulla tastiera, controllava senza turbarsi e senza spazientirsi la documentazione delle spese. Per me, esaminare tutte quelle ricevute fiscali, quei conti di alberghi e ristoranti, i buoni benzina, e tutti i tentativi dei clienti di spacciare per professionali delle spese private, resta una delle incombenze più irritanti del nostro lavoro, perché porta troppo vicino alla vita degli altri. Lei, invece, si limitava a scuotere il capo con il suo mezzo sorrisetto. In molti modi l'avrei definita, in quei momenti che le rubavo a sua insaputa, ma «personcina» proprio no. Io non sarei stato capace di una simile tenerezza, ecco.

...

- Proprio strana, - riprese Andrea, dopo aver fatto giustizia dell'aragosta. - E sorprendente. Sembra così pacata, quadrata, lineare. Sembra tutta lì, afferrabile, comprensibile...

- Prevedibile? - Sugerii, visto che era alla ricerca di un termine migliore. Mi guardò con sospetto.

- Non volevo dire questo. Volevo dire che ci si aspetta che sia così anche in profondità. E invece... Sotto, è diversa. Piena di perplessità, - così disse. - Sai, lei... È molto compressa, secondo me, molto, troppo controllata. Hai mai notato come mangia?

Mi limitai a un cenno di assenso.

- Lo immaginavo, non si può non notarlo. Tutto in tre pezzi. E

lentamente. E fa delle pause ogni tre o quattro bocconi.

Le pause erano una novità per me.

- E in casa! Dovresti vedere -. Si interruppe di colpo, come se l'accenno alla casa gli fosse sfuggito.

- Non sono mai stato a casa sua, - spiegai per tranquillizzarlo - Cosa intendi dire della casa?

- Oh, non fraintendere. È gradevolissima, accogliente, ariosa, i colori e le luci ben scelte, pochi mobili e spazi vuoti che la fanno sembrare più grande. Si arrangia persino a cucinare. Non è brava quanto me, naturalmente, - scherzò per sdrammatizzare, ma io capivo che era preoccupato.

- Ma...?

- Ma. L'altra settimana ho aperto la dispensa, un armadio a muro nel corridoio, molto capiente e scaffalato sino al soffitto. Volevo farle assaggiare le pennette alla sicula e la pasta in cucina era finita. «Prendo un pacco di pasta in dispensa», ho annunciato. Ho aperto e... Roba da non credere. I ripiani erano tutti stipati, ordinatissimi; sul più alto i detersivi, subito sotto i prodotti per la casa, ancora più in basso pasta, riso e biscotti, poi caffè, tè, latte, sui due ripiani più bassi rispettivamente scatolame e bottiglie: olio, acqua minerale qualche bottiglia di vino e liquore.

Sorrisi soddisfatto: nemmeno questa volta lei mi aveva deluso: efficiente, organizzata...

- Non hai capito. Anzi, non mi sono spiegato. C'erano tre confezioni per tipo, capisci? Allineate come sugli scaffali di un supermercato, una dietro l'altra, tre di tutto. TRE. E multipli di tre per i prodotti di maggior consumo: sei scatole di pelati, sei di tonno naturale... Non so dirti l'effetto che suscitava tutto quello schieramento. Era inquietante, ecco.

- Ma perché non potrebbe essere un modo per risparmiare il tempo della spesa, scusa? Se compro tre confezioni di tutto posso andare a fare la spesa ogni tre settimane, ad esempio.

- Anche tre confezioni di zucchero?

- E perché no... - ma Andrea aveva ragione: lei beveva il caffè amaro.

- Ecco, vedi! Ed è quasi astemia, ma tiene ugualmente tre bottiglie di vino bianco (Orvieto, per la precisione, piuttosto buono) e tre di rosso

(Lambrusco. Non è male ma ha poco corpo). Sono rimasto lì a guardare, senza parole. Lei, che era accorsa dalla camera da letto, se ne stava dietro di me, tanto silenziosa che credo stesse trattenendo il respiro. Allora ho fatto uno sforzo per scuotermi. «Accidenti, che ordine teutonico. Dovresti rimettere in riga anche le mie scorte...», ho blaterato, e lei ha ricominciato a respirare. «Va bene il rosso con le pennette?» ha sussurrato con una vocina che mi ha stretto il cuore. «Rosso è perfetto». E la serata è proseguita. Da allora io mi tengo alla larga dalla dispensa e lei mi fa sempre trovare tutto l'occorrente in cucina.

Non sapevo cosa dire.

- E in bagno? Tre confezioni di latte detergente, tre confezioni di tonico, tre...

- Ho capito. Finisci il *couscous*, altrimenti non posso servire i formaggi. Vado a tirare fuori il gelato dal freezer eh?

- Aspetta. L'armadio a muro è stato un caso, capisci? Ma in bagno ho spiato, ho aperto l'armadietto soltanto per controllare. Mi sono sentito molto in colpa, te lo giuro, ma dovevo farlo, dovevo capire!

Annuendo, andai a portare i piatti sporchi in cucina. Avevo bisogno di una pausa per riordinare le idee. La veemenza di Andrea mi aveva contagiato, lo ammetto, ma già in quel primo seminario di tanti anni prima Andrea discuteva con foga e sincerità, inducendo i partecipanti a schierarsi, ad accanirsi ben oltre il tema della riunione. La dispensa di Anna Maria era sicuramente particolare, un po' inquietante forse, ma io non ero affatto convinto che il suo ordine fosse davvero maniacale e non piuttosto di un eccesso di organizzazione.

- E il frigorifero? - Chiesi, tornando in terrazza con i formaggi. La sera era chiara, addolcita dal profumo del glicine che avevo fatto trapiantare pochi giorni prima; il cielo stava sfumando verso il blu-viola della notte e il calore accumulato durante il giorno dal pavimento in cotto della terrazza filtrava piacevolmente oltre la suola sottile delle mie pantofole di corda. Se il frigorifero fosse stato il solito assortimento caotico di bottiglie, cartocci e avanzi di cucina, tutto quanto Andrea aveva detto non avrebbe più avuto importanza.

- Puoi ben immaginare. Tre di tutto quanto è a lunga conservazione: formaggi non freschi, salumi confezionati... Il resto no, per ragioni igieniche. Ma in freezer c'erano tre confezioni di spinaci

surgelati, tre confezioni di piselli, tre porzioni di... Insomma, hai capito.

...

- Curioso, questo suo modo di inseguire l'Ordine.

- Curiosa anche la reazione di Andrea, se vogliamo. La sua preoccupazione per lei, intendo. Era convinto che fosse un sintomo di... Per la verità non so precisamente di cosa. Di chiusura al mondo, forse. Un'ossessione.

- Ma ai colleghi, ad esempio, lei sembrava così chiusa, ossessiva?

- No. Non a me, a ogni modo. Ma Andrea avrebbe obiettato che proprio questi rituali ossessivi le permettevano di comportarsi normalmente

- Ah. Una situazione intrigante, in un certo senso, una bella sfida...

- Sì. E Andrea raccoglie sempre le sfide. Naturalmente la molla più forte è stata l'affetto che aveva cominciato a provare per Anna Maria, il desiderio di aiutarla, di proteggerla da quella parte di se stessa che poteva renderla infelice. Così ha continuato a invitarla al cinema, a escogitare modi divertenti di trascorrere il tempo e, ogni tanto, a esibirsi come cuoco, senza però fare domande importune. La studiava di nascosto, diciamo, e... beh, non credo di rivelare segreti, una volta l'ha persino seguita. Me lo confessò una decina di sere dopo, verso mezzanotte, davanti alla classica birra. Eravamo andati a vedere un film rinunciabilissimo, e stavamo tirando tardi con la sensazione di aver sprecato la serata nel buio della sala, invece di parlare di cose importanti.

...

- Mi vergogno di averlo fatto, credimi, ma l'altro ieri il caso mi ha servito l'occasione su un piatto d'argento, non ho saputo resistere. Ero senz'auto, il meccanico me l'ha restituita ieri mattina. Ho finito presto, in ufficio e contavo di rientrare in taxi, o forse di scroccare un passaggio alla mia segretaria. Lei però doveva ancora terminare di trascrivere un concordato. Verso le sei sono sceso in strada e il cielo era di un azzurro così intenso... e le cime degli alberi mosse da una brezza gentile che rendeva il caldo tollerabile. Rientrare subito mi è sembrato assurdo. «Vado a piedi», mi sono detto, ho scelto la strada più lunga e mi sono fermato a prendere un cono in gelateria... Roba che non facevo da tanto

tempo... Fragola e mela verde, figurati, io che mangio due gelati all'anno e soltanto al cioccolato. Finito il gelato, davanti al centro commerciale, stavo cercando in tasca un fazzolettino di carta per pulirmi le mani... Dal parcheggio giungeva un suono di fisarmonica, lontano ma nitidissimo nonostante il traffico. Ho attraversato la strada per ascoltare. Mi sentivo leggero, senza pesi, come un bambino, come un adulto che ha perso l'orologio. Un ragazzo in t-shirt e gilet ricamato girava tra le macchine suonando una musica struggente, yiddish credo, come quella di Cracovia, ti ricordi? Sono rimasto lì imbambolato ad ascoltare per qualche minuto, frugandomi in tasca alla ricerca di un po' di moneta. E improvvisamente l'ho vista scendere dalla macchina. Il ragazzo aveva finito il suo pezzo, io gli ho... sì insomma, ho pagato il biglietto (Andrea non direbbe mai «gli ho fatto l'elemosina» o «gli ho dato un'offerta») e l'ho seguita. Avevo la vaga idea di raggiungerla per farle una sorpresa, invitarla da qualche parte magari. Invece l'ho seguita, cercando di non farmi scorgere.

Dentro c'era ombra e il fresco fasullo dell'aria condizionata, ormai era ora di cena e i corridoi erano quasi deserti, i ragazzi che affollano quei posti il pomeriggio se n'erano già andati a casa, probabilmente sarebbero tornati più tardi, per chiudersi al bowling o nelle sale giochi o nei cinema multisala. Gli adulti, ho pensato, saranno tutti al supermercato alimentare, a metter insieme la cena. Pochi metri avanti a me, lei spingeva assorta il carrello lungo il corridoio centrale. Non guardava né a destra né a sinistra, ignorava le vetrine; camminava e basta, lasciandosi cullare, forse, dai suoni ovattati: le voci dei clienti, il cigolio delle ruote dei carrelli, il ronfare sommesso delle scale mobili, il ticchettio delle scarpe femminili. Le insegne luminose, gli abiti estivi in mostra, gli schermi pubblicitari, niente la distoglieva da quel suo procedere senza meta. Per adeguarmi al suo passo, ho rallentato anch'io lasciandomi vincere, quasi, dal ritmo lento della nostra processione. Non ho osato seguirla subito sulla scala mobile, per timore che mi vedesse: lei si lasciava trascinare in alto aggrappata al suo carrello, il capo un po' reclinato all'indietro, come una ragazzina, io la guardavo dal basso, pronto a lanciarmi sugli scalini appena lei fosse scomparsa su in cima. Fatica sprecata, tutti i miei accorgimenti... non si è girata una volta, sembrava che gli altri non esistessero, che il centro fosse stato costruito soltanto per lei.

Come due sonnambuli abbiamo percorso le gallerie superiori, lei avanti, fissando la propria immagine nei vetri dei negozi ancora sfitti e io dietro, senza più nemmeno nascondermi, e siamo ridiscesi. Poi, all'improvviso, lei ha scantonato e io sono corso avanti, temendo di perderla. Siamo entrati nel supermercato, pieno di clienti frettolosi. Ma lei lenta, tranquilla, passava, trascorrevano anzi, lungo le corsie, avvicinandosi alle scaffalature, osservando i prodotti, prendendoli in mano, leggendo attenta le etichette, posandoli di nuovo al loro posto.

È un rito, mi sono detto, un altro dei suoi riti.

Poi ha guardato l'ora con quella piccola torsione del polso tutta sua e si è risvegliata. Ha cominciato a riempire il carrello con metodo, senza sprecare un gesto e senza consultare liste, come se qualcuno l'avesse programmata. Pasta, riso, tonno naturale, cracker, marmellata, latte scremato, yogurt magro, mozzarelle, biscotti secchi, birra bianca (sa che la preferisco), acqua minerale naturale, latte detergente, sapone liquido... i pacchi e le confezioni volavano nel carrello, in dieci minuti l'abbiamo, anzi lo ha, riempito. Il reparto ortofrutta ha richiesto una sosta più lunga, perché le bilance erano occupate da altri clienti, ma in meno di un quarto d'ora lei era in coda alle casse e io cercavo di strisciare via. È uscita nel parcheggio, ha raggiunto l'auto, ha caricato la spesa nel bagagliaio mentre io soffocavo l'impulso di correre ad aiutarla e se n'è andata.

- E ha comprato tre confezioni di tutto? - Avevo chiesto nel tono più neutro possibile, diviso tra la voglia di ridere e l'apprensione.

- Affatto. Ha comprato esattamente ciò che era necessario a completare le scorte. Ne sono assolutamente certo perché la sera dopo, ieri sera, mi sono autoinvitato a cena, dopo averla avvertita, s'intende. Ho portato tutto io, nella borsa frigorifera, lei ci ha messo il vino e l'aperitivo; mentre sistemava i piatti, ho gettato un'occhiata in dispensa. Ho ancora spiato, lo ammetto, ma a quel punto un'indiscrezione in più non faceva differenza... Tutto era in perfetto ordine, le confezioni acquistate il giorno prima allineate sull'attenti vicino a quelle avanzate, tre di tutto. Idem in frigorifero, che ho aperto con il pretesto di prendere l'acqua minerale. L'armadietto del bagno era stato ugualmente rimpinguato, mentre ricordavo bene che l'ultima volta mancavano, si fa per dire, una boccetta di latte detergente e una scatola di cotton fioc.

- Vuoi dire che anche i cotton fioc...

- Certo, tre confezioni da 200 pezzi. A una single con dotazione standard di orecchie dovrebbero bastare per almeno cinque mesi.

...

Eravamo scoppiati a ridere, ma quella volta Andrea mi aveva scosso.

- Anche in ufficio era così? Di solito la gente tiene una scorta di cancelleria in qualche cassetto della scrivania... Teneva anche lì tre pezzi di tutto? Tre penne rosse, tre biro nere, tre matite...?

- No. Il giorno dopo avevo... Sì, l'indiscrezione a fin di bene di Andrea stava diventando contagiosa. Di solito non entro mai negli uffici degli altri collaboratori dello studio. Nella mia posizione mi sembra più corretto, più educato, non piombare nei loro spazi senza ragione.

- È anche più adeguato al rango dirigenziale...

- Non lo faccio per mantenere le distanze o ribadire le gerarchie! Semplicemente non voglio dare l'impressione di controllarli. Sto nel mio ufficio e li lascio in pace nei loro. Ma quel giorno ho atteso l'intervallo di pranzo, quando l'agenzia si svuota, e sono andato a bussare all'ufficetto di Anna Maria. Ero quasi sicuro che fosse andata al ristorante con i colleghi perché era mercoledì, infatti era deserto. Mi sono intrufolato chiudendomi la porta alle spalle e ho cominciato ad aprire i cassetti, ben attento a non toccare nulla. Temevo di trovare cose tipo tre scatole con tre floppy disk ciascuna, tre temperini, mazzetti di tre biro organizzati per colore, tre cartelline per tinta... Invece, penne e matite erano sistemate alla rinfusa in una scatola di metallo colorato, due rosse, una verde, tre o quattro nere, qualche evidenziatore. C'era una confezione iniziata di floppy, un notes che mi sono ben guardato dall'aprire, un walkman con cuffie e un paio di audiocassette (una di jazz e una di musica settecentesca). In fondo al cassetto c'erano tre pacchetti di cracker, a essere sinceri, ma non mi è sembrato un dettaglio significativo. Anch'io tengo delle piccole provviste nel cassetto e, guarda caso, in quei giorni avevo tre merendine e tre cioccolatini fondenti. A quanto pareva lei dava sfogo alla sua mania per le terne (ammesso che tale fosse) soltanto in casa. In ufficio si comportava come tutti noi.

- Ma Andrea venne a saperlo, questo?

- Certo, mi affrettai a riferirglielo quella sera, per telefono. Volevo tranquillizzarlo e anche... sì, io volevo che le cose fra loro non proseguissero sul piede sbagliato, che Andrea non pensasse più che lei era un po' strana. Lui ne fu sollevato, ma non riuscii a convincerlo del tutto. «Tu non hai visto la dispensa, il frigorifero e il bagno!», commentò alla fine. E aveva ragione, io non la conoscevo come la conosceva lui, non avevo mai condiviso i suoi spazi privati, conoscevo la sua serietà e affidabilità, la sua competenza... e anche il suo sorrisino di scusa, da ragazza colta in fallo, quando arrivavo presto in ufficio e lei non aveva ancora fatto colazione, e il suo profumo d'estate e d'inverno, il suo piacere di indossare il cappotto color prugna. Tutto qui. Un po' poco per giudicare.

- Non è detto. A volte, guardando troppo da vicino si vedono i dettagli ma non si coglie l'insieme...

- Già. Ma le relazioni sentimentali sono fatte di vicinanza, oltre che di attrazione a prima vista.

- È vero. Quindi Andrea era passato dall'attrazione a prima vista alla vicinanza... Non è così?

- Senz'altro. Questo salto di livello mi sorprendevo, in un certo senso. Favorevolmente, s'intende, ero contento per entrambi. Andrea non è mai stato il tipo da legami sentimentali. Le sue relazioni, amicizie le ha sempre chiamate lui, erano fondate su una grande libertà reciproca. Ad esempio, lui preferisce tenere le donne fuori dalla sua vita pubblica. Anche dalla nostra amicizia, ora che ci rifletto. Cosa che faccio anch'io a dire il vero, soltanto che lui ha sempre avuto amicizie femminili più numerose delle mie...

- Quindi Anna Maria è stata un'eccezione... Ma guarda, sto cominciando anch'io a chiamarla per nome.

- Non mi stupisce, Anna è una di quelle persone che entrano nella mente in sordina e diventano una piccola parte di vita. È difficile dimenticarla.

- Andrea dovrà imparare, immagino.

- Sì, purtroppo. Cosa stavo dicendo? Ah sì, che Andrea era davvero preso da lei. Non mi parlava quasi mai delle sue storie, se non, brevemente, quando erano finite. Io, però, sapevo sempre quando era «coinvolto», perché cominciava a fare il misterioso, non telefonava, spariva per settimane. Poi, ogni volta, l'interesse scemava, la storia si

intiepidiva... Allora tornava a chiamarmi. Però restano amici, Andrea e le sue ex. Ne ho conosciuta qualcuna, a storia finita, perché Andrea pesca sempre nel medesimo lago (la metafora è sua)... Del resto, lavorando quasi dodici ore al giorno, è inevitabile che le conosca nell'ambiente di lavoro o che li presenti un amico comune, o perfino una sua ex. Così è molto probabile che, anche dopo, si incontrino spesso. Io ho sempre constatato che la passione si era trasformata in un rapporto cordiale, una conoscenza affettuosa, un'amicizia.

- Allora Andrea possiede un talento molto raro... Ma con Anna Maria era stato diverso, se ho ben capito.

- Sì. Diverso. Perché lei era differente. Le amiche di Andrea sono tutte donne autosufficienti, navigate, che nella relazione cercavano esattamente ciò che cercava lui e più di tanto non erano disposte a dare. Lei, invece, non si sarebbe spesa per così poco. Era disposta a dare di più e voleva di più in cambio, oppure niente del tutto.

- E anche Andrea era disposto a dare, questa volta?

- Evidentemente. E voleva aiutarla a essere più felice, perché lui è così, si butta, vuole agire.

- Anche interferire, quindi?

- Anche, ma si può definire interferenza un'offerta d'aiuto?

- E come si è concretizzata quest'offerta?

- ... Secondo il carattere di Andrea: in maniera creativa e un po' rischiosa. Io non ci avrei mai pensato, anzi, quando me ne parlò la prima volta, cercai di dissuaderlo. Avevamo organizzato un fine settimana a Ravenna per vedere i mosaici bizantini. Solo noi due, Anna Maria era dai suoi in Umbria, e credo che lui volesse approfittarne per parlare da solo con me. «Non so, Andrea...», cominciai, ma lui disse che erano il mio distacco e la mia volontà di non condividere a parlare.

- Condividere che cosa? La loro storia?

- No, i miei pesci. Era un vecchio discorso che risaliva ai tempi del famoso seminario. «Interferire non è accettabile né efficace, solo proporre, educare, comunicare», aveva dichiarato un suo compagno di corso durante una discussione sull'etica sociale e Andrea aveva ribattuto: «Intanto dammi due dei tuoi pesci per sfamarmi, poi mi proporrai di educarmi a pescare». La battuta era rimasta famosa, come la successiva antipatia fra loro. Io non sono certo di condividere sempre questo punto di vista. Comunque, alla fine mi convinse se non ad

aiutarlo, almeno a osservare gli effetti del suo piano d'intervento, come lo chiamò lui.

...

- Devi credermi, non ho intenzione di metter in crisi Annika - (da qualche settimana le aveva scelto questo diminutivo). Eravamo a Classe, il vecchio porto della città, ormai lontano diversi chilometri dal mare. Soffiava un vento teso, freddo, e noi ci eravamo rifugiati nella sua macchina, stupiti che il tepore dorato di ottobre fosse precipitato all'improvviso in una prova generale di inverno. - Voglio soltanto creare una piccola rottura nella sua routine blindata.

- Ma perché non le confessi semplicemente il tuo disagio?

- Perché *semplicemente* non è possibile. Lei non ritiene strano il suo modo di comportarsi, capisci? Ed è precisamente questo il motivo della mia preoccupazione. Anch'io, come tutti, ho i miei rituali innocui come fare due volte il giro della magione prima di uscire, per controllare porte e finestre. E guardati, tu spegni le cicche schiacciandole come se fossero insetti velenosi... Ma Annika esagera, le sue non sono piccole buffe manie, ma ossessioni che peggiorano la qualità della vita. Al ristorante non mangia mai certi cibi, lo sai? A un pranzo «abbondante» (cioè un primo, un piatto di verdure e un gelato), segue immancabilmente una cena spartana, senza pasta e senza dolce. Come aperitivo beve soltanto succo di pompelmo liscio, ma al ristorante non oso insistere, perché, chissà, se si lasciasse convincere forse berrebbe tre cocktail di seguito! E la sua spesa settimanale è degna di una famiglia di cinque persone, anche se in casa ha ancora scorte per quindici giorni... «Con la dispensa piena mi sento tranquilla, posso affrontare ogni evenienza», ha risposto quando ho provato a intavolare il discorso. «Ma quali evenienze, scusa?» «Una malattia, un'indisposizione...», ha proseguito imperterrita. «Ma ti basterebbe chiamarmi, o chiamare una tua amica!», ho ribattuto, tacendo del fatto che in realtà lei non ha amiche, soltanto conoscenti. «Potrei non avere voglia di uscire, di vedere gente. Voler restare per conto mio qualche giorno. Da sola, capisci?» La sua voce si è incrinata, si sentiva con le spalle al muro e mi stava avvertendo di cambiare discorso. Mi ha fatto una gran tenerezza, sai, ma non si può sempre far finta di niente, non ti pare?

Avevo annuito. Non ero stato proprio io, pochi minuti prima, a

consigliargli di parlare? Però mi dispiaceva.

- Comunque non volevo esasperarla, darle l'impressione che la stavo giudicando. «Ah!», le ho detto, «E col lavoro come la metteresti?». Te la immagini Annika che non si presenta al lavoro? E anche lei ha preferito buttarla sul ridere: «Mi metterei in mutua per stress». Poi, di comune accordo, abbiamo lasciato cadere il discorso e non l'abbiamo mai più ripreso, ma io ho capito che non è disposta a discuterne.

...

- E in cosa consisteva il «piano di intervento»?

- Nell'introdurre qualche stuzzicadenti e un pizzico di ironia negli ingranaggi della sua rigida routine, mi spiegò Andrea. Piccoli innocui cambiamenti che avrebbero dovuto indurla a riflettere, «a liberarsi».

- Ironia? Ma lei aveva il senso dell'umorismo?

- Certo che ce l'aveva! Una sua maniera estrosa di considerare le cose, che divertiva i colleghi pur facendoli dubitare di non aver capito fino in fondo. Era questo, soprattutto, insieme alla sua competenza, a guadagnarle la loro stima riluttante. Temo di averla descritta come una persona tutta d'un pezzo e tutta di testa. Ma Anna Maria era capace di vedere il lato nascosto delle situazioni, di coglierne i paradossi. Spesso si serviva di qualche espressione buffa e colorita delle sue parti, o di frasi lapidarie travestite da innocue *boutades*. Era molto abile a scegliere le parole... riusciva a dire quello che pensava senza offendere nessuno. Così, pur non avendo vere amiche, come diceva Andrea, in ufficio era piuttosto ben voluta.

- Certo che, non entrando mai apertamente in conflitto...

- Io credo che lei, piuttosto, di sforzasse onestamente di evitare le contrapposizioni inconcludenti, le gare di forza. Anche con se stessa. E che i suoi riti non fossero fughe, ma vie d'uscita non pericolose che si concedeva, invece di prendere di punta la vita rischiando di essere sconfitta. Comunque fosse, i colleghi la apprezzavano. Continuo la storia?

- Ma certo.

...

- È più semplice di quanto tu immagini, - mi rassicurò Andrea

mentre i vetri dell'auto si appannavano a causa del riscaldamento, – e tu non dovrai infrangere la tua etica personale, soltanto osservarla e dirti se ti sembra turbata.

– Andrea, io non voglio contribuire a crearle turbamenti, e nemmeno tenerli sotto osservazione, se ce ne saranno.

– Ma cos'hai capito? Io sto dalla sua parte, tifo per Annika. Voglio soltanto aiutarla a uscire dalla sua corazza. Ma per uscirne deve romperla in qualche punto, non credi? Ecco, io voglio soltanto fare qualche forellino. Ascolta, sto parlando di piccoli dettagli, di stupidi conticini che non tornano più, non di buttare all'aria la sua vita. Vuole continuare a mangiare il risotto solo a pranzo o solo a cena? Liberissima. Preferisce una spremuta a un cocktail decente? Faccia pure. Ma usi meglio il suo tempo libero, accidenti. Non si istupidisca a compilare liste della spesa, a saccheggiare gli scaffali del supermercato, a rimpinguare quel maledetto moloc della sua dispensa!

– Andrea, scusa un attimo -. Non so perché mi fosse venuta in mente quella stupida questione. – E la biancheria? Sì, dico, magliette, canotte o come si chiamano. E slip, collant, raggiseni. La regola del tre vale anche per loro? Tre slip neri, tre bianchi, tre azzurri...

Mi aveva fissato a bocca aperta.

– Che cretino sono stato! Ho sbirciato nel suo armadio, ma ovviamente nessuno, nemmeno Annika, si comprerebbe tre cappotti color prugna. Almeno, lo spero. Io ne ho sempre visto uno, ma forse ne ha tre indistinguibili... No, è impossibile, dove li terrebbe? Ma non ho mai esaminato i suoi cassetti... Sei grandioso, Filippo. Se la regola del tre vale anche lì, so da dove cominciare.

...

– Complimenti. Un'osservazione molto arguta.

– Avrei dovuto mordermi la lingua. Ma mi ero lasciato sedurre dalla simmetria, e dalla sua possibile rottura. *Tre di tutto*. Andrea mi aveva martellato con questa frase, e io cominciavo a esserne ossessionato quasi quanto lui.

– Davvero intrigante.

– L'intrigo è proprio ciò che ci ha accalappiati, Andrea e me. Ecco... non so se dovrei, ma ho già raccontato troppo, fermarmi a questo punto sarebbe soltanto ipocrisia. Ho una registrazione... Andrea me l'ha fatta

recapitare da un *pony express* nel corso della settimana successiva. Era il racconto fedele di quanto aveva combinato il martedì sera a casa di Annika: «Prima incursione» l'ha intitolata, è nascosta in fondo al terzo cassetto della scrivania; il registratore è qui sul tavolino.

- Ascoltiamola, allora. La prendo io, terzo... eccola qui.

- L'ho fatto. Ieri pomeriggio. Sapevo che Annika sarebbe stata in ufficio fino a tardi per quella vostra riunione. Non preoccuparti, lei me ne aveva parlato prima di te, non sei stato coinvolto. Mi aveva detto di arrivare quando volevo e di aspettarla; per la cena avremmo deciso sul momento o forse io avrei cucinato «qualcosa di buono», come dice lei. Le chiavi le ho già da diverso tempo. Così, vedi, non ho fatto niente che lei non si aspettasse. Tranne il mio piccolo lavoro da guastatore.

Allora: prima ho controllato col citofono che non fosse in casa. Nell'atrio e per le scale non ho incontrato nessuno. Del resto il condomino è piccolo e senza portineria, abitato soprattutto da coppie giovani che lavorano; soltanto la vecchia signora del terzo sta sempre in casa. Quella si occuperebbe volentieri degli affari degli altri, ma è un po' sorda e non rappresenta un pericolo. Poi ci sono quelli del quinto, con due bambini; lei è casalinga ma nel pomeriggio deve sempre accompagnarli qua e là. Questi bambini fanno troppe cose, non trovi? Sto divagando eh? Sono un po' nervoso, ma non ho voglia di cancellare, peggio per te se ti annoierai.

Allora. Sono entrato facendo più piano che potevo. Il tuo suggerimento sulla biancheria era geniale, sai? Me lo sarei dovuto aspettare ma, quando la settimana scorsa ho esaminato i suoi cassettei, mi è venuto un mezzo accidente. Tre, TRE! completi con slip e reggiseno di seta grigio perla – ha buon gusto vero? – tre azzurri di una specie di pizzo e una stoffa che forse è raso e – fa' attenzione! – due, DUE! di pizzo nero. No, non credere che la serie sia stata interrotta, li ha scartati perché mancava la terna, infatti erano in un angolo del cassetto, avvolti nella carta velina, e io non glieli ho mai visti addosso.

- Una relazione dettagliatissima, quasi un verbale di polizia. Chissà se lei sarebbe stata contenta di questa registrazione piena di particolari personali sulla loro relazione...

- Me lo sono domandato anch'io, ascoltandola la prima volta. Poi mi sono detto che Andrea aveva agito a fin di bene e che non stava

parlando a un estraneo, ma a me, che lo conosco da tantissimo tempo e che conosco anche lei.

- Appunto.

- Se la mettiamo così, se viene messa in dubbio la sua buona fede, allora non me la sento di continuare. Spengo subito il registratore e non ne parliamo più.

- Ma per carità, la buona fede di Andrea non è in discussione.

- D'accordo. Comunque, lui era imbarazzato, lo dimostrano le divagazioni e il tono da verbale. Di solito è molto più divertente e meno serio, quando racconta. E non ripete «Allora» ogni due frasi.

- Ho cominciato facendo sparire un completo azzurro e uno grigio. Poi ne ho introdotto uno color crema, piuttosto audace, che le starà molto bene... Poi ho giocato un po' con i numeri dei collant, sostituendone alcuni con delle bellissime (e costosissime) calze. Non le autoreggenti, così poco estetiche, solo le magrissime non sembrano ridicole. Proprio calze, da portare con un reggicalze di buon gusto. Non ne aveva, così gliene ho comprati tre, identici. Infine ho apportato alcune variazioni ai cosmetici: tre rossetti uguali, color pastello, strepitosi. La commessa mi ha regalato tre campioncini di profumo («Per le signore», ha sussurrato, e io impassibile: «Grazie, tutti uguali, per cortesia»). Probabilmente mi ha creduto un magnaccia. O il mantenuto di una cooperativa di carampane. Era incuriosita e credo anche un po' eccitata, ma ero in missione per Annika, non avevo tempo per divertirmi. Per non insospettirla insistendo solo sugli effetti personali, ho sostituito le tre confezioni di tovagliolini di carta in dispensa con altre tre identiche, ma di colori diversi, e in bagno ho sottratto un flacone di latte detergente. Ho cacciato la refurtiva nella medesima borsa usata per portare in casa il bottino e sono uscito silenzioso come ero entrato. Sono tornato in ufficio e le ho lasciato un messaggio sul cellulare: «Intoppo, sorry! Tardo e porto cena». Odio smanettare tanto per scrivere sciocchezze che potrei comunicare a voce o per e-mail, ma questa volta il messaggio è stato provvidenziale: al telefono non sarei proprio riuscito a essere naturale.

Allora. Sono tornato a casa sua almeno tre quarti d'ora dopo che lei era rientrata. Per farmi perdonare il «ritardo» mi sono presentato con una cena completa del nuovo ristorante cubano... Tutto è filato liscio e abbiamo passato una bella serata... Sul dopocena no comment, sono un gentiluomo. Fine della relazione. La seconda missione è per la prossima settimana. Chiamami non appena noti qualcosa.

- E ci fu qualcosa da notare?

- Non quella settimana. I «cambiamenti» introdotti da Andrea erano piccoli, defilati, occorre tempo perché lei cominciasse a notarli, almeno fino al primo fine settimana. Andrea era a Piacenza per lavoro, una causa civile noiosissima da preparare, mi pare, e aveva preferito andarci solo. Probabilmente Anna Maria ne aveva approfittato per sbrigare un po' di faccende in casa. Io avevo trascorso il lunedì a baliare uno dei nostri clienti più importanti e non l'avevo nemmeno vista. Il martedì mattina arrivò in ufficio prestissimo e ci incontrammo davanti all'ascensore. «Colazione?» proposi, come al solito. Lei mi fissò senza capire. Guardava senza mettermi a fuoco, la mente fissa a qualcos'altro. «Ci siamo!» pensai subito. «Colazione. Ma sì, sì, un caffè mi farebbe piacere». In pasticceria non spiccicò parola, non mangiò niente e continuò a mescolare il caffè macchiato che non zuccherava mai, con un sorriso di circostanza stampato in faccia. «Non lo beva freddo, gliene ordino un altro!» Mi offrii. Allora alzò la tazzina, la esaminò stupita e mandò giù il caffè d'un fiato. Di solito lo beveva lentamente, lo centellinava come un piccolo piacere.

- Ma non disse niente?

- Assolutamente nulla.

- E Andrea venne a saperlo?

- Non da me, non quella prima volta. La mia era soltanto un'impressione, in fondo non era accaduto nulla. E poi, continuavo a chiedermi se il metodo di Andrea fosse quello migliore. Lui mi domandava come la trovavo, ma io non sapevo rispondere, così dicevo che non c'erano ancora cambiamenti.

- E la seconda missione? Un'altra registrazione?

- No, la seconda no. Me la raccontò per sommi capi due giorni dopo, dopo uno dei «venerdì sera del biliardo», un'altra delle nostre abitudini. Una volta ogni tre o quattro mesi ci vediamo con altri tre giocatori appassionati come noi: ognuno porta qualcosa di buono, Cesco tartine e salatini, Robi gli affettati toscani che produce suo cugino, io i formaggi misti, Gemma, che cucina benissimo, fa delle torte di verdura squisite. Andrea mette la casa e le risorse della sua cantina, così le serate funzionano sempre, anche se la qualità del gioco ne risente un po'. Cominciamo presto, verso le otto, perché Robi il sabato mattina parte all'alba per la montagna, e finiamo verso le undici. Ma io,

mi fermo sempre a fare quattro chiacchiere dopo che gli altri sono andati via e qualche volta resto a dormire. Quel venerdì Andrea mi raccontò la sua seconda spedizione, molto simile alla prima, tranne che per gli oggetti sostituiti, ovviamente. Era convinto che lei si fosse già accorta della prima incursione e avesse emarginato le «nuove acquisizioni».

- Emarginato?

- Già. Messo in un angolo, isolato. «Gli ha fatto intorno un cordone sanitario», scherzò Andrea, e mi spiegò che Anna Maria aveva raccolto tutti i capi portati da Andrea in una scatola di stoffa e l'aveva nascosta in fondo al cassetto. Anche i rossetti e i profumi erano stati spinti ai margini. In bagno i flaconi di latte detergente erano di nuovo tre. Solo i tovaglioli di carta erano stati accettati: una delle confezioni nuove era stata utilizzata e prontamente reintegrata.

- E le calze, i reggicalze?

- Non ne trovò traccia, forse li aveva nascosti da qualche altra parte. Ah, dimenticavo una cosa importante. La seconda volta Andrea colpì più a fondo, per usare la sua espressione. Prese le tre paia di guanti di lana e lasciò al loro posto due paia di guanti di pelle di modello diverso

- Infranse il tabù delle terne, insomma?

- Sì. E piazzò in dispensa tre confezioni di gamberetti in salamoia e tre di minestre preparate. Lei non comprava mai cose del genere e Andrea le odia entrambe: «Per depistarla, sai? Annika sa benissimo che non comprerei mai roba così».

- Un piano tortuoso ed elaborato, un cospicuo investimento di tempo. E anche di soldi se, come penso, tutti i nuovi acquisti erano di buona qualità.

- Ottima. Non ho visto la biancheria ma, conoscendo il buon gusto di Andrea e il suo punto di vista sul denaro, non ho dubbi. E poi, lui mi incaricò di acquistare sia i guanti, sia una borsa di pelle nera che fu collocata una decina di giorni dopo, nel negozio di pelletteria vicino allo studio, uno dei migliori della città. Spesi una piccola fortuna e, una volta entrato nella parte, mi divertii moltissimo a sceglierli, a immaginare la sorpresa di lei. Ma invece di giocare a Babbo Natale avrei fatto meglio a riflettere sulle conseguenze.

- Avrebbe fatto meglio a pensarci l'ideatore del piano, per la verità.

- Ma lui era tutto preso dal suo... dalle sue speranze.

- Gioco non sarebbe un termine più adatto? Giocare a Babbo Natale, appunto. A fin di bene, certo, ma sempre giocare. Con le emozioni e le manie degli altri.

- Per favore. Non ho bisogno di sentirmelo ripetere. Mi merito il rimprovero quasi quanto Andrea.

- E quale sarebbe l'atteggiamento di Andrea riguardo ai soldi?

- Ecco... Li considera un mezzo per risolvere i problemi, per rendere la vita migliore, non un valore in se stessi. «L'unica ragione per la quale ringrazio i miei per i soldi che mi hanno lasciato è che così non ho bisogno di accumularne io stesso e posso spenderli per rendere la vita migliore a me e a quelli che amo». Così mi ha detto anni fa, ai funerali della madre. La morte del padre lo aveva prostrato, naturalmente, ma non lo aveva costretto ad accettare la realtà, cioè che era l'unico figlio di gente molto ricca; quando è morta anche la madre, però, non ha più potuto far finta di niente. Ma si è sempre sentito un po' colpevole, così tende a spendere molto per sé e per quelli a cui vuol bene, come Anna Maria. Adesso le cose saranno più difficili, per lui.

- È il minimo che si possa dire. Proseguiamo. Lei cominciò, finalmente, a «cambiare», come Andrea sperava?

- Cambiò, questo è certo, e io me ne accorsi abbastanza presto, forse perché la spiavo ogni giorno.... Erano piccole cose, una specie di *lontananza*, di distrazione dal presente. Oh, non sulle questioni di lavoro, per carità, su quelle ha retto sino alla fine. Ma emotivamente era altrove: non prendeva più parte alle conversazioni a pranzo, la sorprendevo con gli occhi fissi sul piatto, la forchetta vuota sospesa a mezz'aria; poi cominciai a sentire il peso del suo sguardo, delle sue domande silenziose, dei suoi dubbi. Mi sentivo male, mi vergognavo di sapere cose che lei ignorava. E la sera telefonavo ad Andrea, gli raccontavo le mie impressioni e cercavo di convincerlo a desistere, a mettere fine allo scherzo. Poi lo ascoltavo e i miei dubbi, i rimorsi, si scontravano con il suo ottimismo e la sua soddisfazione e mi dicevo che tutto sarebbe andato bene, che Anna alla fine ci avrebbe guadagnato in serenità. Andrea ce la metteva tutta a convincermi, lui è così: più si prodiga per ottenere qualcosa meno è disposto a lasciar perdere. Alla fine, sollevato, posavo il ricevitore e due minuti dopo ricominciavo a dubitare. Mi spiace, sono sempre stato un tipo irresoluto, basta un niente per farmi cambiare idea. Andò a finire che invece di chiamarlo

quando sapevo che era in casa, telefonavo quando ero quasi certo che non ci fosse e lasciavo messaggi pieni di perplessità e recriminazioni sulla sua segreteria. E lui, probabilmente esasperato, faceva altrettanto. Un vero dialogo fra sordi. Devo avere ancora una cassetta con uno dei suoi messaggi.

- Sempre nel terzo cassetto? ... Questa?

- Sì, è l'ultimo messaggio. Non so nemmeno perché l'abbia conservata invece di rinvoltarla, come faccio sempre. Un lampo di preveggenza forse.

- *Andrea. Ciao, vecchio tentenna. Perché sei sempre così lugubre? Sta andando tutto bene, la vedo quasi tutti i giorni e ... Sì anche tu la vedi tutti i giorni, lo so. Ma per me è diverso. E non mi pare affatto in crisi. Un po' stranita, un po' turbata. Ma anche il turbamento può essere positivo. Secondo me, lei sta vivendo una strana avventura e si gode quel po' di incertezza e di paura che il nostro piccolo piano le provoca. Non è mica una bambina, ti pare? Non è spaventata, soltanto un po' emozionata. Sono convinto che arriveremo presto al dunque, che ne parlerà con me. E io, senza rivelarle ancora niente, le suggerirò di godersi le cose che trova, di provarle. Di lasciarsi guidare dal caso, di concedersi un vero gioco, una volta tanto... Funzionerà, vedrai.*

- Era proprio convinto.

- Assolutamente. Credo che non abbia mai avuto il minimo dubbio di venire a capo del gioco.

- Ma lei, quando gli fece le famose domande?

- Mai, per quanto ne so. Con lui, Anna si comportava come sempre. Non chiedeva nulla, non faceva commenti. Non ha mai affrontato l'argomento, che io sappia, ma una volta Andrea assistette in diretta, così mi disse, al rinvenimento dei nuovi guanti. Secondo il suo racconto le cose andarono più o meno così:

...

- Annika! Sei pronta? Alle nove e mezza esatte entrano in scena, faremo tardi. Annika, mi hai sentito?

- Sì.

- Ah. Ci sei allora... Sai, non è che ci tenga da matti, ma mi hanno proprio mandato un invito *ad personam*... Dai, Annika, mica farai come le donne nelle barz... Ma sei ancora senza cappotto! ma cosa cerchi?

Ehi, va tutto bene? Sembra che tu abbia visto una biscia nel cassetto!

- No. Tutto bene. Eccomi. Sono pronta.

- Preso tutto? Borsa, sciarpa? Guanti?

- Guanti??!! No, i guanti no, non fa freddo, non mi servono. Allora, sei pronto? Cosa stai lì a fissarmi? Senti, sto bene con la sciarpa sul soprabito? Non sono mica troppo vistosa?

...

- Insomma, non aveva voluto dargli soddisfazione. O forse era sincera e non stava cercando i guanti.

- Andrea avrebbe giurato che li avesse in mano, quando è entrato in camera da letto. «Li aveva appallottolati e li strizzava come se volesse farli sparire. Ma appena mi ha visto li ha ricacciati nel cassetto e l'ha chiuso di scatto, girandosi verso di me». Io non credo che agisse così per non dargli soddisfazione. Credo piuttosto che lei cominciasse a dubitare.

- Dubitare che Andrea stesse giocando con lei?

- NON RICOMINCIAMO! ... Mi dispiace, non avrei dovuto gridare, ma non mi piacciono il sottinteso di questo «giocare», e cioè che per Andrea, tutto si riducesse a una specie di partita a biliardo, per dimostrare la propria abilità e spuntarla su di lei. Comunque, no, Anna, secondo me, dubitava dei propri ricordi, cominciava a temere di aver acquistato lei stessa tutte quelle cose per poi dimenticarsene. Una ribellione del suo io più profondo alle regole stabilite.

- Ma perché scegliere la spiegazione più tortuosa e non quella più ovvia, e cioè che fosse un gigantesco scherzo di Andrea, l'unico ad avere libero accesso alla sua casa?

- Perché... Ha a che fare con il carattere di Anna Maria, con il suo senso di responsabilità: secondo lei attribuire ad altri le proprie mancanze non era leale; inoltre, Anna non avrebbe mai fatto uno scherzo del genere... Ossia, non uno scherzo, un aiuto... Questo modo di dare aiuto era troppo obliquo, per lei.

- Insomma, piuttosto che dubitare di Andrea preferiva pensare di essere ammattita?

- Sì, qualcosa del genere.

- Andrea questo non lo aveva messo in conto ... Più ne so più penso che Andrea - per generosità, non voglio negarlo - abbia

cominciato una partita alla quale non sapeva giocare. In questi casi si può soltanto perdere.

- Questo lo sappiamo adesso, con il senno del poi. Allora potevamo sperare che andasse bene.

- Altri segni rivelatori?

- Qualcosa di più significativo, ma anche di molto più difficile da spiegare. Con la nostra partita, se proprio vogliamo chiamarla così, eravamo arrivati a fine novembre e la stagione scivolava verso l'inverno. Di quel periodo ricordo soltanto giornate uggiose, buie la mattina quando mi svegliavo e buie la sera quando uscivo dall'ufficio, pioggerella fitta e fredda che non finiva mai, i vetri dell'auto appannati e i lampioni che galleggiavano come sfere di luce nell'aria umida del pomeriggio. Andrea, che è portato a vedere sempre il lato buono delle cose, già faceva piani per le vacanze di fine anno: «Quest'anno non faremo nulla di eccentrico, voglio regalarmi un Natale come quando ero piccolo: la casa tutta illuminata, l'albero decorato, il profumo dei mandarini, ore trascorse a tavola chiacchierando con gli amici, pomeriggi pigri al caldo sotto le coperte, serate in poltrona vicino al camino. Forse faremo un viaggio dopo l'Epifania, quando i vacanzieri coatti avranno smesso di infestare tutti i posti dove merita andare». Anche lui stava cambiando, cominciava a desiderare di fermarsi, di godersi quello che aveva.

- Molto umano.

- E molto saggio. Anche per me era stato così, anni prima. Ma io avevo taciuto, non avevo ammesso quel desiderio nemmeno con me stesso. Mi sembrava un preannuncio di vecchiaia, come i primi dolori alle articolazioni o il fastidio sempre più frequente verso le serate rumorose trascinate da un locale all'altro. Mi ero detto che non potevo ancora rallentare, che dovevo prima incontrare la persona giusta con la quale condividere quei piaceri tranquilli. Più anni passavano e meno ero disposto a fermarmi, ad ammettere di averne bisogno. Andrea è sempre stato più sincero di me.

- Più candidamente egocentrico, forse.

- E non è così per tutti? Ma questo non c'entra con la nostra storia. Ho parlato della stagione per dire che il tempo passava e la situazione non evolveva. Andrea era sempre più preso dal suo piano e, di riflesso, anch'io. Mi svegliavo la mattina chiedendomi: avrò trovato finalmente il

coraggio di parlare?

- Chi? Lei o lui?

- Entrambi, uno dei due, quello di maggior buon senso. Sentivo che la corda era molto tesa; era necessario che uno dei due la lasciasse andare o che trovasse la forza di tirarla completamente dalla propria parte. E quando in ufficio la vedevo stanca, con le occhiaie, il viso segnato da brutti sogni e notti troppo brevi, cercavo di immaginarla mentre frugava nei cassetti facendo l'inventario delle presenze estranee. Andrea sperava nella famosa domanda, io, invece, temevo i gesti di Anna Maria. Forse una sera ne avrebbe avuto abbastanza, mi dicevo. Avrebbe spalancato la dispensa e spazzato i ripiani a braccia tese, liberandoli, liberandosi, di tutto l'ordine che la ingabbiava. Avrebbe fatto ciò che non faceva mai: raccogliere da terra un pacco (uno dei tre) di biscotti malconcio, riempirsi la bocca di briciole, addentare una delle tre tavolette di cioccolato e innaffiare il tutto con un sorso di vino bevuto dal cartone. Oppure, avrebbe svuotato accuratamente dispensa, frigorifero e armadietto del bagno, riponendo tutte le provviste superflue nelle borse di nylon del centro commerciale. Poi avrebbe caricato i sacchetti in ascensore e li avrebbe accompagnati fino al marciapiede buio. Una spesa al contrario, lenta e piena di grazia come una danza. Poi, sarebbe tornata nella casa vuota a prepararsi un ultimo caffè e l'avrebbe bevuto seduta al tavolo di cucina, ad aspettare.

- Aspettare che cosa?

- Oltre non andavo mai, non avrei osato sbirciare, era il suo futuro, non il mio. Però speravo, ecco.

- Capisco. E questo «segno»?

- Lo so: più mi avvicino all'acme e più tendo a divagare, non è così? ... La mattina era umida, fredda in strada e troppo calda in ufficio, come molte altre che l'avevano preceduta. Ero molto impegnato, in quei giorni, e non vedevo Anna da almeno una settimana. Avevo appena bevuto un caffè tiepido mandato su dal bar ed ero alle prese con il rendiconto di una ditta sull'orlo del fallimento. Lei entrò in ufficio e si avvicinò alla scrivania per farmi firmare una pratica. Stretto fra l'imbarazzo e la fretta, la salutai senza quasi alzare lo sguardo dai miei fogli, firmai e tornai sollevato ai documenti. Quello fu il momento. Ma io me ne resi conto soltanto molti minuti dopo, quando

lei ormai se n'era andata. Il profumo, non aveva il profumo dell'inverno! Si era lasciata dietro una fragranza pungente e sottilmente aggressiva, non «sbagliata», ma terribilmente diversa. Un profumo che contrastava con i suoi modi tranquilli, i suoi abiti inappuntabili e anonimi, la pettinatura da brava ragazza. Scattai in piedi trascinando la sedia sul pavimento, afferrai un fascio di documenti che potevano benissimo aspettare e mi affacciai alla sua stanzetta. Ero rimasto indietro di parecchie lunghezze, constatai senza fiato. I colori erano differenti, la borsa, la mia borsa, se ne stava proterva sulla scrivania e i miei guanti ne uscivano come lingue da una bocca socchiusa. Lei sollevò il viso e, alla luce fredda del neon il nuovo rossetto, scuro e pieno di carattere, brillò sulla sua pelle così chiara. «Tre rossetti color pastello, strepitosi...», così aveva detto Andrea. «Ho dimenticato qualcosa?». Aspettò. Un gran collo di cashmire color antracite le incorniciava il viso rivelato dal piccolo chignon, il maglione sottolineava il seno importante che credevo lei avesse sempre cercato di nascondere. «No, no. Io... Mi pareva che lei avesse cambiato profumo». Tacqui subito, spaventato dalla mia imperdonabile confidenza, ma non ero pentito. Lei si alzò lentamente, per mostrarmi tutti i particolari: «Non soltanto il profumo, come vede. Certi cambiamenti si impongono da soli, sa?»

- Notevole. Riassumendo aveva cambiato profumo, accettato la borsetta, i guanti e gli abiti, ma non il rossetto. Beh, un solo fiasco è un risultato molto buono, per due acquirenti inesperti.

- No, non sono stato capace di spiegarmi. Aveva accettato soltanto la borsa e i guanti. Andrea non le aveva mai regalato né il maglione, né la gonna grigia lunga e aderente. Riuscii a pensare soltanto alle donne alte e maestose di certi vecchi film degli anni Quaranta, che il vecchio televisore in bianco e nero di mia nonna vestiva di tutte le tonalità del grigio. Lei era così. Lontanissima da Anna Maria, ma anche dalla Annika solare e colorata che Andrea voleva «liberare», quella disposta a godersi la buona tavola, i *week end* e ogni altra sorpresa che lui avrebbe escogitato per farla felice... La sera, dopo aver ruminato la questione per tutto il giorno, proposi ad Andrea di vederci per una birra. Camminammo almeno un'ora sul lungo fiume, con le mani nascoste nelle tasche e i giacconi bagnati di umidità, guardando l'altra riva velata dalla foschia e i lampioni che ci venivano incontro come spettri magri.

Era martedì sera ed era tardi, la poca gente ancora in giro era tutta rintanata nei bar. Ogni tanto la porta di un locale si apriva liberando suoni e voci che subito si perdevano nell'aria fredda. Anche noi finimmo per entrare, non ricordo dove, so soltanto che ci rifugiammo in un tavolino d'angolo e che il quadro sulla parete era una crosta con un sole troppo grande e colline troppo verdi. Invece della birra io ordinai un bicchiere di porto, poi un altro, e Andrea bevve tre cognac. Mi ascoltò con attenzione, facendosi raccontare tutto due volte. «Ma non sta andando male, dai! – commentò alla fine. – Sai che mi avevi spaventato? Perché dovremmo preoccuparci se ha comprato la gonna e la maglia? Meno male, dico io, finalmente si è data una mossa. Ti pare? L'importante è che abbia deciso di provare». «Ma lo stile non è quello che volevi tu...». Lui scoppiò a ridere, e io non sapevo dargli torto. «Ma accidenti, mica voglio insegnarle a vestirsi. Non hai sentito? *Certi cambiamenti ci vogliono!*» Lei però non aveva detto proprio così. La scelta delle parole mi parve importante, ma non avrei saputo spiegare perché. «Il rossetto, però, non era il tuo...», mi ostinai, fiacco. Lui rise ancora e io mi sentii obbligato a imitarlo. Finì come al solito: tornai a casa sollevato verso l'una e mezzo e mi addormentai alle quattro, contando i rintocchi del campanile.

- Anna Maria continuò stupirvi nei giorni successivi?

- Non a stupirmi, piuttosto a confermarmi che una rottura era vicina. Cosa sarebbe andato in frantumi non riuscivo ad immaginarlo, ma temevo per la loro relazione. Invece non ci furono svolte. Natale arrivò portando la neve, come desiderava Andrea, e un paio di giorni prima di Capodanno ci ritrovammo tutti e tre alla magione per una gara di cucina. Vinse Anna Maria, per acclamazione, lavorando tutto il pomeriggio a una superba versione del *bakmi goreng* e al *saté* di pollo. Andrea era raggianti, lei era bella e tentatrice come un pacchetto natalizio, avvolta in uno scialle morbido e in una gonna lunga e lucente che frusciava a ogni movimento. Ridemmo tanto, bevemmo quasi altrettanto e mangiammo sino all'ultima briciola tutte le portate.

- Anche lei? Anche Anna mangiò come voi due?

- Sì, a suo modo immagino, ma io non notai nulla di strano. Forse evitavo di osservarla troppo: la serata era così bella, perché rovinarmela? Forse le sue manovre a tavola erano diventate più discrete, io preferii credere che fosse semplicemente felice.

- E che il tempo avesse dato ragione ad Andrea.

- Sì. Quando trovai la forza di andarmene, a notte fonda, mi accompagnarono correndo per mano fino al cancello. Festeggiarono Capodanno da soli alla villa e due giorni dopo partirono per una settimana di mare. Mi scrissero anche una cartolina: «Ti vogliamo bene». Se non fossi un vecchio mastino mi sarei commosso.

- Vecchio no. E nemmeno mastino, cane da caccia, piuttosto.

- Devo considerarlo un complimento? Non sentii più Andrea per qualche settimana: niente più relazioni telefoniche sui nuovi «interventi», niente messaggi allarmati sulla segreteria telefonica... Nessuna nuova, buona nuova, mi dicevo. In ufficio lei sorrideva, lavorava sodo come sempre e, invece, di restarsene a contemplare il vuoto leggeva riviste di informatica.

- Ah.

- «Mi sono fatta l'abbonamento a Internet», mi spiegò una mattina presto, a colazione, tutta infervorata. Sì, arrivava nuovamente in ufficio prima di me, e la trovavo appiccicata allo schermo del PC o sprofondata in qualche pratica, così avevamo ricominciato a frequentare la pasticceria all'angolo. Lei ordinava un cappuccino, sorrideva quando il barista seppelliva la schiuma sotto una nevicata di cacao e mi raccontava delle sue nuove scoperte telematiche. Io ascoltavo benevolo e scettico: all'inizio anch'io ho navigato con entusiasmo, ma poi ho constatato che l'abbondanza quasi infinita di informazioni distrae invece di arricchire e che sia possibile soltanto navigare in superficie. Io preferisco immergermi, però, e presto sono tornato ai libri.

- Significativa, questa sua nuova passione.

- Certo, con il senno di poi.

- Comincio a sospettare che «il senno di poi» sia un comodo alibi per fingere di aver fatto tutto il possibile, mentre abbiamo preferito non vedere.

- Forse. Ma io sono all'antica, e considero il troppo zelo un difetto capitale. Temo le persone che invadono la vita privata degli altri per «sollecitudine».

- Anch'io ne ho paura, davvero. Ma l'opposto del troppo zelo può anche essere l'indifferenza. Continuiamo.

- Resta poco da dire, almeno da parte mia. La situazione restò in equilibrio almeno fino a metà febbraio: lei era tranquilla, e tanto mi

bastava. Una sera incontrai Andrea in casa di conoscenti comuni. Non ricordo cosa si festeggiasse, ma si trattava di una di quelle detestabili riunioni di persone che si conoscono tutte e che sorridono sempre, Anch'io, come Anna Maria, non amo fare a spintoni per riempirmi il piatto al buffet e non conosco mai gli altri ospiti a sufficienza da poterne sparlare, così vagavo per le stanze, augurandomi che il tempo scorresse veloce. D'altra parte non me la sentivo di trascorrere una serata da solo. Con Andrea riuscii a scambiare poche battute, perché lui conosce sempre tutti e tutti lo richiedono a turno, ma lo vidi soddisfatto, tranquillo, sicuro che tutto stava andando come... Come aveva sperato che andasse, ecco.

- Tutti e due tranquilli e soddisfatti, quindi.

- Lei non era né soddisfatta né tranquilla, suppongo. Non lo dava a vedere, o almeno non lasciava capire quanto fosse turbata. E io preferivo illudermi che tutto andasse per il meglio. Ma già non era più Anna Maria. Andrea aveva progettato un cambiamento graduale e armonico, la lenta risalita di un tuffatore, invece... Il dramma - e lo fu, adesso lo sappiamo - avvenne in profondità, mentre noi due, stupidi, aspettavamo sulla riva che lei uscisse sorridendo dall'acqua. Me ne resi conto soltanto alla fine, un lunedì di metà febbraio. Dormivo poco, in quel periodo, leggevo fino all'alba o mi istupidivo davanti al televisore, continuando a passare da un canale all'altro, fermandomi soltanto sulle immagini in bianco e nero delle vecchie pellicole. Allora escludevo l'audio e cercavo di ricostruire una storia a modo mio. E al risveglio mi premeva uscire di casa al più presto, lasciarmi indietro quelle notti sprecate. Anche quella mattina arrivai in ufficio prestissimo, quasi certo che lei mi avesse ancora preceduto. In studio l'aria sapeva di chiuso, di troppe sigarette, di caffè dimenticati nelle tazzine termiche del bar. Una striscia di luce filtrava dalla porta socchiusa del suo ufficio, tagliando il buio del corridoio. Non mi sentivo di salutarla, di affrontare i suoi occhi indifferenti, ma allora, perché ero venuto? Spinsi piano la porta. Lei era lì, seduta alla scrivania, appoggiata all'indietro, le braccia ciondoloni, come a evitare ogni contatto con la tastiera. Un pensiero assurdo, lo so, ma non riesco a togliermi dalla testa di averla sorpresa nel momento della decisione. Non si accorgeva di me, per essere invitato a entrare dovetti aspettare quasi cinque minuti, in quel silenzio non mio, scandito dagli occasionali ronzii del disco rigido. Poi mi vide

e sobbalzò come davanti a una spia. La luce della lampada da tavolo le illuminava la parte alta del viso lasciando in ombra la bocca. Gli occhi si restrinsero, lei si voltò per nascondersi, poi tornò a fissarmi, a sfidarmi, come la mia cuginetta, quando da piccoli facevo il prepotente e lei rifiutava di piangere.

...

- Si sente bene, Anna Maria? - Lei annuì meccanicamente, come avrebbe fatto con un estraneo impiccione.

- Stanca, stanca. Soprattutto stanca.

Raggiunsi la scrivania e la sfiorai in un gesto troppo goffo per consolare, - Venga, la porto a prendere un caffè.

Lei si alzò, abbandonando il computer acceso, lasciò che la aiutassi a indossare il cappotto, strinse borsa e guanti come un salvagente. La guidai lungo il corridoio e le scale, lei lasciò fare. Prendemmo la direzione opposta alla pasticceria, svoltammo nella piazza e la attraversammo respirando l'aria fredda, io attento ai suoi passi, lei con il capo rovesciato all'indietro, a fissare il cielo chiaro.

- Forse più tardi verrà il sole.

Invece non venne. La piazza era spazzata dal vento e i vetri delle auto ancora bagnati di nebbia. Ci rifugiammo sotto i portici, ignorando i bar pieni di impiegati che cominciavano la giornata col caffè e i soliti commenti sul calcio. I platani ancora privi di foglie del viale erano una processione di scheletri dignitosi e indifferenti. Girammo in silenzio intorno al monumento e tagliammo per il giardino botanico, disturbando i piccioni infreddoliti e un paio di giardinieri al lavoro.

- Oddio, sono le nove! - esclamò affannata. - Devo correre in ufficio.

- E perché?

Chiamai l'ufficio dal cellulare e avvertii che in mattinata avevo un appuntamento con un cliente. - Ho pregato la signorina Corsini di andare al catasto a cercare gli estremi di un vecchio atto di vendita. Tornerà appena finito.

- Grazie.

Continuammo a camminare fra le aiuole vuote, gli occhi che lacrimavano per il vento, i sassolini che scricchiolavano sotto le scarpe. Mi fermai a raccogliere una foglia gialla, larga e intatta che sembrava

aspettare in mezzo al sentiero. Non sapevo che farmene, ma abbandonarla mi sembrava uno spreco e gliela tesi. Lei la prese, la accarezzò e, finalmente, cominciò a raccontare. Non parlò del futuro, ma soltanto dei mesi trascorsi e del presente. Della dispensa, del frigorifero, della spesa.

- A dirlo sembra tutto molto strano, ma non è così. È più semplice di quel che crede lui. È soltanto perché le cose uguali mi rassicurano. Tre reggiseni color perla, e allora? Erano belli, andavano bene con tutto. E i collant sempre del medesimo colore quello che andava meglio per me. E la dispensa fornita, sempre le stesse cose, per liberarmi della necessità di cercare, di decidere. Se le cose di sempre andavano bene, avrei dovuto provarne altre?

- Forse perché tutti i giorni sono diversi, Anna Maria, e anche noi cambiamo ogni giorno che passa.

Era una risposta confusa e poco sincera. Nemmeno io amo le novità, mi aspetto sempre che nuovo significhi peggiore. Lei però la considerò più di quanto meritasse.

- Sì, è vero. Ma io non volevo cambiare. A restare uguali non si diventa felici, dice lui, ma io so che spesso cambiando si soffre. Si invecchia, succede a tutti. Ma io non volevo invecchiare fingendo di niente, nascondendo l'angoscia dietro cose sempre nuove, sempre differenti. Volevo il conforto di oggetti che conosco, e che conoscono me.

...

Così disse. E se adesso tutto mi sembra assurdo, allora mi parve sensato, dignitoso, molto meno sciocco del pasticcio che avevamo combinato Andrea e io.

Intanto eravamo arrivati alle spalle della vecchia università; erano le dieci e mezzo, il sole non si era fatto vedere, io avevo le mani gelate e lei gli occhi gonfi e il naso arrossato. La portai in un piccolo bar dove mi rifugiavo da studente, nei lunedì mattina come quello, quando le ore mi perseguitavano con quella lucidità accanita che fa apparire tutto più squallido. Il padrone grande e grosso con i baffi, la moglie con i capelli corti e la faccia pienotta, erano ancora lì, più bianchi, più curvi. Non mi riconobbero e io non dissi nulla, ma il caffè era buono come lo ricordavo.

...

- Ha deciso di farmi cambiare, - riprese lei, - mi ha costretto a farlo, mi ha messo davanti a uno specchio per farmi guardare con gli occhi degli altri. Mi ha fatto apparire ridicole e insensate tutte le mie stupide manie. Ma lui ha soltanto giocato, non è cambiato, non ha rischiato niente, ha soltanto speso un po' di soldi. Per giocare. Per fare più punti di me, e buttarmi fuori dal mio mondo.

- Ma l'avrebbe accolta nel suo, Anna Maria, non chiedeva di meglio.

- Un posto nel suo. Non è questo che volevo.

...

- Capisco. Nonostante le sue ottime intenzioni, Andrea si era soltanto guadagnato il suo rancore.

- Non rancore, qualcosa di peggio. Io non voglio dire che lei avesse ragione, so che Andrea ha fatto molto per lei. Ma mi sforzo di comprendere. E, guardandolo con gli occhi di Anna Maria, vedo una persona che ha bussato con insistenza alla mia porta fino a che io non ho aperto. Una persona ha spiato il mio mondo e l'ha giudicato insufficiente; che ha preteso da me il coraggio di abbandonarlo, senza osare fare altrettanto.

- Un punto di vista non immotivato. Ma Anna Maria cosa avrebbe voluto da Andrea?

- Chissà? Forse il coraggio di lasciare indietro qualcuna delle sue certezze, di fare qualche passo «fuori» per incontrarla a mezza strada.

- Ma... Ammettendo che Anna Maria fosse un po' «strana» come credeva Andrea, che senso avrebbe avuto per lui uscir «fuori» dalla normalità?

- Non so, non conosco la risposta. O forse non ce ne sono.

- Così si è sentita tradita, quasi autorizzata a vendicarsi.

- Io non voglio parlare di vendetta. Soltanto di un conto pareggiato. Un risarcimento. Così hanno perduto un mondo a testa, in un certo senso.

- In senso strettamente economico, Andrea ha perduto molto di più. Ma lei aveva effettivamente un certo senso dell'umorismo: gli ha lasciato tre di tutto: tre Euro su ogni conto, tre azioni di ogni tipo, tre

buoni del tesoro... Lasciò l'ufficio a fine mese per un periodo di aspettativa, vero?

- Sì. Comunicò le sue intenzioni il lunedì successivo e resto fino a fine febbraio per passare le pratiche che seguiva a un collega.

- Quel lunedì che non andaste in ufficio fu l'ultimo dei vostri incontri?

- Fu l'ultima delle nostre mattine, sì.

- E com'era vestita?

- In bianco e nero, con lo chignon stretto e il suo nuovo rossetto scuro. E la mia borsa, i miei guanti e un cappotto nuovo, grigio, molto bello, che le stava anche meglio dell'altro. Sì, aveva il senso dell'umorismo: mi raccontò di aver cercato ovunque in casa tutto «il soprappiù», di averlo sistemato in una grande scatola e di aver girato tutto il sabato pomeriggio in macchina, cercando la persona giusta. Alla fine aveva scelto una donna non più giovane, con un vecchio giaccone di velluto e una faccia che «avrebbe potuto essere ancora bella». E sorrise per la prima volta, quella mattina, immaginando la sorpresa, il piacere della signora quando a casa, avrebbe trovato, tra i generi alimentari e i flaconi di latte detergente, anche i bei completi intimi di Andrea, le calze ricamate, i rossetti... «Non le ho dato la borsa perché mi piace, è adeguata».

- La storia è tutta qui. Spero che le sia utile.

- Grazie, dottor Rinaldi. È stato molto gentile da parte sua dedicarmi tutto questo tempo, soprattutto considerate le condizioni della sua gamba.

- Oh, la gamba non è un problema, tra pochi giorni mi toglieranno il gesso e potrò tornare in ufficio. Dedicarle tempo era il minimo che potessi fare; da quando Andrea mi ha avvertito, non ho fatto altro che domandarmi quanto sono responsabile, involontario, della truffa. Avrei dovuto riflettere di più, sforzarmi di convincere Andrea a tenersi Anna Maria così com'era. Oppure a lasciarla perdere.

- Lei crede? Forse, Anna Maria, Letizia Corsini aveva ideato tutto fin dai primi incontri con Andrea Fazio. O addirittura prima di conoscerlo, e stava semplicemente aspettando un pollo, se mi scusa la trivialità, uno qualsiasi purché fornito di un conto in banca molto pingue e di un adeguato portafoglio azionario.

- Questo no, non posso pensarlo.

- Tutto ci porta a crederlo: la competenza della Corsini, la sua ottima conoscenza delle pratiche che le erano affidate, la sua nuova passione per l'informatica... Non deve essere stato difficile per lei trasferire il contenuto dei conti di Fazio su altri non rintracciabili. Sparita lei, e non rintracciabili le transazioni, questo caso pare destinato al limbo. Se non altro adesso ho un quadro abbastanza completo della vicenda.

- Per me è stato un vero sollievo avere a che fare con un magistrato comprensivo come lei, giudice. Se invece di essere stato ascoltato a casa mia, fossi stato convocato subito nel suo ufficio... Sarebbe stata un'esperienza pesante, per me, indipendentemente dalla sua cortesia. Vede, per il nostro studio la truffa di Anna Maria è stata davvero una pessima pubblicità.

- Lo immagino. Ma anche una dimostrazione di grande competenza, in un certo senso.

- Per carità! I clienti mettono la competenza sempre al terzo posto, dopo l'onestà e la discrezione. Ma supereremo questo brutto periodo.

- Ne sono sicura. Lei non è uno dei soci, vero? Cioè non ha capitali impegnati nello studio?

- No. Anche se Silvana, la dottoressa Colledan, mi chiama socio, in realtà è la sua famiglia che ha versato interamente il capitale della società. La mia non possedeva beni in eccedenza e il mio stipendio da ricercatore universitario non mi ha concesso di accumulare fortune. Il mio apporto alla società è costituito da competenza, esperienza, e un innato *savoir faire*, come direbbe Silvana.

- Non dubito che sia un apporto notevole. Comunque meglio così, dottor Rinaldi, non crede? Se lo studio, naturalmente non ve lo auguro, navigasse in cattive acque, di proprio lei rischierebbe soltanto il suo buon posto di dirigente.

- E il mio buon nome. Non sono rischi trascurabili!

- No, certo. Adesso devo proprio andare. Consideri la nostra una chiacchierata amichevole che deve, necessariamente, essere ufficializzata. La lascerò tranquillo fino a che non si sarà liberato del gesso ma ricordi: dovrà subito venire nel mio ufficio a formalizzare la dichiarazione. Potrà anche apportarvi cambiamenti, qualora lo ritenesse necessario. Non manchi.

Il giudice si chiude la porta alle spalle. Finalmente sono solo.

Almeno lo spero. Con i suoi modi da matura ragazza della buona borghesia, da insegnante di religione disposta anche a pronunciare eresie per difendere la Sua causa, il giudice Pessana è stata un osso duro. Sarà uscita davvero?

Impugno la stampella e mi tiro in piedi. Non mi sono mosso per... quasi due ore! Tanto è durata la nostra «chiacchierata». Un piccolo brivido di piacevole paura mi scende lungo la spina dorsale. «Non manchi», un avvertimento. Forse.

Saltellando sulla gamba sana mi sposto in anticamera. Vuota. Ma lei potrebbe essersi nascosta in soggiorno, o in cucina, o nello spogliatoio... Marina Pessana appiattita dietro l'uscio che trattiene il respiro aggrappata al manico della sua bella borsa di cuoio?! Ricaccio in fondo alla mente il sussulto di paranoia e mi affaccio alla finestra. Una bizzarria questa finestrina con i vetri dipinti, una delle tante di questa vecchia, grande casa. Il giudice sta salendo in macchina.

Torno nello studio con una disinvoltura che non ho esibito né con Pessana, né con Nicoletta, la tuttofare. Le tazze del caffè aspetteranno che lei torni, domattina. Anche i piatti della cena fredda che mi ha preparato resteranno sul tavolo, lavare i piatti è uno dei suoi compiti, e – a essere sinceri – non sa fare molto più di così. Non la rimpiangerò.

Spengo il piccolo registratore che avevo nascosto nel portariviste, estraggo la cassetta e la metto da parte per Letizia. Poi mi verso due dita del whisky scozzese che lei mi ha regalato per consolarmi dopo l'incidente.

Nonostante il pericolo, o forse proprio per questo, chiacchierare con Marina Pessana è stata un'esperienza esaltante. Perché è una donna intelligente e, se anche sospetta, sa bene di non avere ancora prove. Forse ritiene di poterle raccogliere in tempi brevi. Ma sbaglia, io non ho materialmente fatto nulla, sono in casa da tre settimane, immobilizzato da una vera frattura, come attestano le lastre di Stefania, il mio medico curante. Piombato su di noi come un fulmine a ciel sereno, l'incidente si è rivelato un vantaggio, proprio come aveva predetto Letizia, e la frattura si è saldata velocemente. («Calcificazione efficientissima, mio caro, non soffrirai certo di osteoporosi in vecchiaia»).

Accendo il PC e mi collego alla casella, la nostra dodicesima, che ho

attivato questa mattina e che disattiverò appena spedito il messaggio.

- nome: voleur@limin.net.jp

- password: Fantomas

un solo nuovo messaggio

Spostamenti effettuati, coordinate geografiche e temporali 3, 3, 3L
G.

a Gaia@worldmail.com.

da voleur@limin.net.jp

Rendez vous come concordato. A presto.

V.

Fra quattro giorni Stefania mi toglierà il gesso, e la sera stessa non sarò più qui.

«Forse aspettava soltanto il suo pollo». Le parole ironiche del giudice mi provocano uno strano mancamento, un vuoto esaltante che ho provato soltanto da ragazzo. È stato l'odore della paura, che nella mia mente associo al sudore carico di ormoni della mia adolescenza in palestra, a farmi comprendere cosa stava progettando «Gaia», a indurmi ad aiutarla. A fidarmi. Non il desiderio di arricchirmi, di fare un grosso colpo, di cambiare vita. Amavo il mio lavoro, anche se prima, da studente, coltivavo illusioni e sogni da ricco e speravo in studi che adesso potrei riprendere, lontano da qui.

L'altra ragione, quasi altrettanto importante, è Andrea. Sempre certo di aver capito, compiaciuto della propria sensibilità, tanto preso ad ascoltare se stesso da non aver mai imparato ad ascoltare gli altri. «Ma sta' zitto un momento, zuccone!» Avrei dovuto dirglielo durante quella prima interminabile riunione di seminario: quando, già allora più tacchino che pollo, imperversava, faceva la ruota, sputava sentenze pregustandosi l'effetto. «Lancerò una piccola provocazione», annunciava invariabilmente. Non si è mai accorto di quanto lo detestassero gli altri, gli studenti smarriti tra le medesime chiacchiere vuote fatte pochi anni prima da me e da quelli del mio corso, che arrancavano sforzandosi di procedere, di arrivare da qualche parte.

Se glielo avessi detto, oggi il dott. Fazio sarebbe una persona più tollerabile e più tollerante? Non so perché ho taciuto tutti questi anni, né riesco a comprendere fino in fondo perché ho continuato a frequentarlo. Non certo per vantaggio personale: il più delle volte Andrea è troppo occupato a dispensare buoni consigli per aiutare concretamente gli altri, altro che pesci subito, solo astruse conferenze sulla pesca. Aiuta soltanto per soddisfare il suo ego, e io non avrei mai tollerato di dovergli qualcosa. Già soltanto dirgli «zuccone» avrebbe stabilito fra noi due un'intimità intollerabile. Preferivo accompagnarlo, osservarlo vivere, sospeso tra il piacere di confermare ogni volta il mio giudizio e la remota speranza di doverlo, almeno una volta, modificare.

Sì, Andrea è stato un vero pollo. Ma io cosa sono? Cos'ha in serbo «Gaia» per me?

Quattro giorni mi separano dalla risposta.

No. Soltanto con il tempo comprenderò, finalmente, se ho avuto il coraggio di entrare insieme a lei in un territorio sconosciuto a entrambi o se mi sono lasciato trascinare nel suo per indifferenza.

Intanto qui ho chiuso. Al diavolo lo studio, i clienti, i pranzi di lavoro e questa casa che, dopo tanto aspettare, ho reso troppo «bella» per aver voglia di abitarla.

Raggiungo la cucina, mi siedo al mio posto a capotavola, di fronte alla porta, da dove posso sorvegliare tutta la stanza. Nicoletta, come al solito ha dimenticato il secondo bicchiere e il cesto della frutta. Dopo cena leggerò un po' seduto nella mia vecchia poltrona, l'unica cosa che mi dispiace abbandonare. Scaccerò il freddo e tutti i dubbi con una doppia razione di porto e fingerò che tutto vada per il meglio.

Al pensiero dei lunghi momenti che precedono il sonno, della battaglia senza scopo che ogni notte ingaggio con me stesso per non perdere il controllo, mi assale il consueto malessere. *La piccola morte*, deve averla chiamata qualcuno, ma forse non al sonno alludeva, bensì all'orgasmo, una perdita di sé ancora più strana e temibile, perché vissuta in presenza di un'altra persona.

Imparerò a concedermi al sonno al suo fianco? Sopporterò di dividere il mio letto con lei? Oppure, anche accanto a Gaia, mi attendono ore bianche e prive di spessore e smarrimenti nel vortice di pensieri inconclusi, di dettagli senza significato, di immagini che non so più riconoscere o che non mi appartengono ancora?

Posso soltanto aspettare.

A Silvia Treves piace fare soprattutto due cose, almeno tra quelle che si fanno pubblicamente: raccontare storie e insegnare (matematica e scienze). Quando va bene riesce a farle insieme: insegnare partendo da una bella storia; quando va male non riesce a farne nemmeno una. Ha debuttato come lettore, non come autore, e qualche volta si chiede se non farebbe meglio a limitarsi a leggere. Privatamente ha un marito e una figlia. Tutta la famiglia possiede una gatta. O forse è la gatta a possedere la famiglia e a dirigerne benignamente l'esistenza. Silvia Treves ama vestire di nero e di grigio ma non si pettinerebbe mai con lo chignon